



CONSORZIO
ASMEZ

RASSEGNA STAMPA



DEL 3 SETTEMBRE 2010

LE AUTONOMIE.IT

PROGRAMMA INTEGRATO DI FORMAZIONE E ASSISTENZA GIURIDICO-AMMINISTRATIVA PER L'APPLICAZIONE DEL D.LGS 150/2009, NOTO COME RIFORMA DELLA PA	4
---	---

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI	5
CONTRIBUENTI.IT, GLI ITALIANI EVADONO ANCHE DAL... FUNERALE.....	6
NON ABILITATO A CERTIFICATI ON LINE 70% MEDICI FAMIGLIA.....	7
L'AGENZIA NAZIONALE ASSEGNA 32 IMMOBILI CONFISCATI.....	8
VIDEOSORVEGLIANZA, L'UTILIZZO SOLO NEL RISPETTO DELLE PRESCRIZIONI DEL GARANTE DELLA PRIVACY.....	9
AGLI ENTI LOCALI SOSTEGNO PER PROGETTI DI EFFICIENZA ENERGETICA E FONTI RINNOVABILI..	10
“OIL” PER LUBRIFICARE LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	11

IL SOLE 24 ORE

SE IL PAESE NON SA VEDERE IL FUTURO.....	12
DOPO SIENA E VENEZIA ANCHE MILANO BREVETTA I MONUMENTI.....	13
ANCHE LA RIFORMA DEGLI INCENTIVI NEL PIANO PER IL SUD	14
IL PATTO DI STABILITÀ SOFFOCA L'IMPRESA.....	15
<i>Gli industriali: «Rischi concreti di fallimento» - Si diffondono gli accordi enti-banche</i>	
DEBITI ASL A QUOTA 50 MILIARDI.....	17
LOTTA ALL'EVASIONE MA PER RIDURRE LE TASSE.....	18

ITALIA OGGI

LA GELMINI CONDANNA I PRECARI	19
<i>Sono 240 mila, troppi. Nessun governo li assumerà mai</i>	
CIGS A EX MUNICIPALIZZATE SE IL CAPITALE È DEI PRIVATI.....	20
PARCELLE, MEGLIO PAGARLE SUBITO	21
<i>Gli oneri per i ritardi gravano sul sindaco e sul segretario</i>	
CONSIGLI TRIBUTARI, TERMINI LIBERI	22
<i>La scadenza di fine agosto per istituirli non è perentoria</i>	
CONSIGLI TRIBUTARI, LARGO AI TECNICI.....	26
<i>Un organo solo politico sarebbe privo di utilità per i comuni</i>	
STIPENDI, CONTA LA QUALIFICA	27
<i>Lo svolgimento di mansioni superiori è irrilevante</i>	
BILANCI 2009, CERTIFICAZIONI ENTRO IL 15/11.....	28
LE SOCIETÀ STRUMENTALI NON VANNO DISMESSE	29
IL FUMO ALL'APERTO NON SI PUÒ VIETARE	30
<i>Non ci sono emergenze o pericoli che giustifichino le ordinanze</i>	
CONTRATTI DECENTRATI AL CAPOLINEA.....	31
<i>P.a. e sindacati avranno margini di manovra molto ridotti</i>	
DA CAPO DEI VIGILI A BIBLIOTECARIO.....	32

O NEL CDA O NEL CONSIGLIO	33
---------------------------------	----

Inleggibile l'amministratore di partecipare al 100%

LA REPUBBLICA

REGIONE ABRUZZO, AUTISTI SENZA BARBA E CALZINI CORTI.....	34
---	----

STOP AL PIL, ARRIVA L'INDICE DEL BENESSERE ITALIA INDIETRO, MA PRIMA DEGLI USA	35
--	----

Il nostro paese promosso per qualità della vita, bocciato per politica e istruzione

LA REPUBBLICA BARI

TRE BUCHI NERI NEL BILANCIO A LECCE SI TEME IL DISSESTO	36
---	----

Il sindaco Perrone ammette: la situazione contabile è difficile

LA REPUBBLICA GENOVA

PROF PRECARI LA REGIONE GARANTISCE LO STIPENDIO.....	37
--	----

LA REPUBBLICA NAPOLI

LA FORMAZIONE.....	38
--------------------	----

LA REPUBBLICA ROMA

CAMPIDOGLIO, AUMENTI AGLI STIPENDI D'ORO	39
--	----

Rinnovati i contratti di sette dirigenti già super pagati: 4mila euro in più

LA REPUBBLICA TORINO

SI "RESTRINGE" LA SALA ROSSA DAL 2011 QUARANTA CONSIGLIERI.....	40
---	----

Dimagrisce anche la giunta: 11 assessori

IL BIKE SHARING ALLARGA I CONFINI "APRONO" DIECI STAZIONI IN PIÙ	41
--	----

Presto nuovi punti vendita (aspettando le tabaccherie)

CORRIERE DELLA SERA

FEDERALISMO E SUSSIDIARIETÀ (BEN) COMBINATI AIUTERANNO L'ITALIA	42
---	----

Da più di un decennio il problema non è più quello sul fare il federalismo fiscale in Italia ma quello di farlo bene

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO BARI

LA TENTAZIONE DEI FRAMMENTI	44
-----------------------------------	----

LE AUTONOMIE.IT

SEMINARIO

Programma integrato di formazione e assistenza giuridico-amministrativa per l'applicazione del d.lgs 150/2009, noto come riforma della pa

Il D.Lgs.150/2009 attua una riforma organica della disciplina del rapporto di lavoro dei dipendenti degli Enti locali, intervenendo in materia di contrattazione collettiva, valutazione del personale, valorizzazione del merito, dirigenza pubblica e responsabilità disciplinare. Il rispetto dei tempi previsti dalla Riforma - molte delle novità introdotte dal decreto e le relative sanzioni saranno applicabili dal prossimo 1 gennaio 2011 - rendono necessario il tempestivo aggiornamento dei regolamenti locali, in particolare quello sull'organizzazione degli uffici e dei servizi nonché quelli riguardanti alcuni specifici settori, quali valutazione, accesso e disciplina. Tanto più che la recente Manovra Finanziaria (Decreto Legge n. 78/2010) non determina effetti sulla applicazione del provvedimento se non quelli limitati al trattamento economico derivante dalla applicazione delle fasce di merito per il livello più elevato e al rinnovo del nuovo contratto collettivo. Il servizio personalizzato promosso dal Consorzio Asmez di formazione e assistenza giuridico - amministrativa assiste i Comuni nelle varie fasi di adeguamento delle disposizioni regolamentari. Il programma integrato, promosso dal Consorzio Multiregionale Asmez, è coordinato da Arturo BIANCO, Consulente nelle aree professionali interessate dalla Riforma Brunetta ed esperto de "Il Sole 24Ore" presso la sede Asmez di Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, nel periodo SETTEMBRE - NOVEMBRE 2010.

LE ALTRE ATTIVITÀ IN PROGRAMMA:

MASTER: LA GESTIONE DEL PERSONALE DOPO IL D.L. 78/2010

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, SETTEMBRE - NOVEMBRE 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19-82-14-28

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: LE NOVITA' IN MATERIA PENSIONISTICA NELLA MANOVRA FINANZIARIA 2010 (D.L. 78/2010)

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 23 SETTEMBRE 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19-14-82-28

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: LINEE GUIDA PER LA REDAZIONE DEL BILANCIO DEGLI ENTI LOCALI NELLA MANOVRA FINANZIARIA 2010-2012. SCHEMI PRATICI E SIMULAZIONI OPERATIVE ALLA LUCE DELLE NUOVE REGOLE DEL PATTO DI STABILITÀ

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 14 OTTOBRE 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 14-19-82-28

<http://formazione.asmez.it>

NEWS ENTI LOCALI**PUBBLICA AMMINISTRAZIONE**

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale n. 204 del 1 Settembre 2010 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali:

DECRETI PRESIDENZIALI

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 13 agosto 2010 Scioglimento del consiglio comunale di Nicotera e nomina di una commissione straordinaria.

ORDINANZA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 20 agosto 2010 Disposizioni urgenti di protezione civile dirette a fronteggiare l'emergenza determinatasi nel settore del traffico e della mobilità nelle provincie di Sassari ed Olbia - Tempio in relazione alla strada statale Sassari - Olbia.(Ordinanza n.3895)

La Gazzetta ufficiale n. 179 del 3 Agosto 2010 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali:

DECRETI PRESIDENZIALI

DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 27 luglio 2010 Differimento dei termini di effettuazione dei versamenti che hanno scadenza entro il giorno 20 del mese di agosto 2010.

NEWS ENTI LOCALI

FISCO

Contribuenti.it, gli italiani evadono anche dal... funerale

L'Italia è il Paese europeo con la più alta evasione fiscale, con il 50,5% del reddito imponibile che non viene dichiarato, e il record tocca alle pompe funebri dove, a stare alle dichiarazioni dei redditi, due morti su tre si tumulano da soli. Lo rileva un'indagine di Contribuenti.it, l'Associazione contribuenti italiani, condotta su dati divulgati dalle polizie tributarie dei singoli stati Ue. Dopo l'Italia, nella lista nera figurano la Romania con il 41,6%, la Bulgaria con il 38,3%, l'Estonia con il 37,4%, la Slovacchia con il 32,4%. Fanalino di coda l'Inghilterra con il 11,9%, il Belgio con il 10,3% e chiude la Svezia con il 7,6%. In Italia i principali evasori risultano essere gli industriali (32%), bancari e assicurativi (28%), seguiti da commercianti (12%), artigiani (11%), professionisti (9%) e lavoratori dipendenti (8%). A livello territoriale, tra le regioni, dove sono aumentati numericamente gli evasori fiscali nei primi 7 mesi del 2010, troviamo la Lombardia, con +10,1%. Secondo e terzo posto spettano rispettivamente al Veneto con +9,2% e alla Campania +8,0%. A seguire la Valle d'Aosta con +7,3%, il Lazio con +7,1%, la Liguria con +6,3%, l'Emilia Romagna con +6,1%, la Toscana con +5,4%, il Piemonte con +5,2%, le Marche con +5,0%, la Puglia con +4,5%, la Sicilia con +4,5% e l'Umbria con +4,4%. La Lombardia, anche in valore assoluto, ha fatto registrare il maggior aumento dell'evasione fiscale. In percentuale, il dato lombardo aumenta, nei primi sette mesi, di circa il 12,8%. E poi c'è poi la sorpresa delle pompe funebri. Due decessi su tre registrati all'anagrafe sono sconosciuti dal fisco. "Dall'analisi degli studi di settore - afferma Vittorio Carlomagno presidente di Contribuenti.it - delle aziende funerarie nel nostro Paese 2 morti su 3 si tumulano da soli. Tariffe molto alte, quindi, che molto spesso però non lasciano traccia". "Dai dati è inoltre emerso - continua Carlomagno - che solo un cittadino su cinque sa perché paga le tasse, mentre quattro su cinque si considerano sudditi di un'amministrazione finanziaria troppo burocratizzata, che non eroga i servizi sociali dovuti, violando i diritti dei contribuenti". "Di fronte a un fenomeno così pervasivo - conclude Carlomagno - servono strategie fiscali diverse. Bisogna puntare sulla tax compliance anziché sui tradizionali strumenti di repressione. È necessaria un'illuminante politica di collaborazione con le associazioni rappresentative dei contribuenti per generare una autentica cultura antievasione".

Fonte CONTRIBUENTILIT

NEWS ENTI LOCALI

SALUTE

Non abilitato a certificati on line 70% medici famiglia

Nel mese di agosto è proseguita a ritmo serrato la distribuzione ai medici delle credenziali di accesso (PIN) necessarie per l'utilizzo del nuovo sistema di trasmissione telematica, attraverso il quale, dal 19 luglio, il certificato di malattia dei lavoratori dipendenti, sia pubblici che privati, deve essere inviato direttamente all'Inps. Lo riferisce il Portavoce del ministro Brunetta, sottolineando che a partire dallo scorso 9 agosto la tematica è stata oggetto di un attento monitoraggio da parte del Formez che, su incarico del Dipartimento per la digitalizzazione della PA e l'innovazione tecnologica della Presidenza del Consiglio dei

Ministri, ha verificato quanto realizzato dalle Aziende sanitarie locali (ASL) e Aziende Ospedaliere (AO) di tutte le regioni e province autonome del territorio nazionale, con l'esclusione delle aziende dell'Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lombardia e Toscana, ove i medici sono già in possesso di una Carta Nazionale dei Servizi (CNS) che consente loro di accedere al nuovo sistema. Nonostante la rilevazione si sia svolta in pieno periodo estivo - spiega - , al 31 agosto sono state contattate, su un totale di 168, ben 166 aziende sanitarie, delle quali, il 68% ha risposto in modo esaustivo all'intervista, mentre il 32% ha comunque

fornito dati parziali in via di completamento. Secondo i dati rilevati dal Formez e dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, riferisce ancora il portavoce del ministro Brunetta, il numero di medici di famiglia oggi dotati di credenziali di accesso al sistema è infatti passato dal 32% di fine luglio a oltre il 70%. Significativo è stato anche l'avanzamento registrato per i medici ospedalieri, di cui circa il 25% risulta attualmente dotato di PIN di accesso al sistema. L'incremento ha interessato tutte le regioni, sebbene si possano ancora osservare differenze significative a livello territoriale. Si va dalle situazioni delle regioni Marche, Valle D'Aosta e

delle Province autonome di Trento e di Bolzano, laddove le percentuali di medici di famiglia abilitati sono superiori al 90%, a quelle di regioni quali la Puglia e la Sicilia dove la percentuale di medici di famiglia dotati di credenziali di accesso è ancora inferiore al 30% (www.innovazionepa.gov.it sono riportati i dati di dettaglio rilevati per singola azienda sanitaria o ospedaliera). L'accelerazione verificatasi nel mese di agosto trova anche riscontro nel rapido incremento del numero di certificati di malattia trasmessi in modalità telematica nel mese di agosto, passati da 150.000 a oltre 260.000 con un aumento di circa il 70%.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**LOTTA ALLE MAFIE****L'Agenzia Nazionale assegna 32 immobili confiscati**

Il consiglio direttivo dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, ha destinato - nella seduta odierna - 32 beni confiscati, tra cui terreni agricoli, appartamenti e depositi e box. Di questi, 9 sono ubicati in Puglia, 8 in Calabria, 7 in Lombardia, 3 in Liguria, 3 in Piemonte e 2 in Abruzzo. A conclusione si è dato atto delle operazioni di sgombero nel comune di Reggio Calabria, di 7 immobili confiscati, ma ancora occupati e non ancora nella piena disponibilità dell'Agenzia per la consegna e l'utilizzo definitivo. Per quattro di questi sono già state consegnate le chiavi al comune di Reggio Calabria a cui sono destinati. L'Agenzia ha inoltre disposto la rottamazione di 363 autovetture confiscate, non marcianti, con oltre 15 anni di vita e prive di interesse storico. Con l'assegnazione odierna salgono a 162 i beni immobili confiscati destinati dall'Agenzia Nazionale per finalità sociali, di sicurezza, di soccorso e di volontariato.

Fonte MINISTERO DELL'INTERNO

NEWS ENTI LOCALI**ENTI LOCALI**

Videosorveglianza, l'utilizzo solo nel rispetto delle prescrizioni del Garante della privacy

Una circolare del Dipartimento della pubblica sicurezza del 6 agosto richiama l'attenzione su come non porre in conflitto due diritti fondamentali dei cittadini, quali la sicurezza e la cosiddetta privacy. Un Provvedimento generale del Garante per la protezione dei dati personali in materia di videosorveglianza, dell'8 aprile 2010, si è infatti reso necessario sia per il sempre più frequente ricorso a tale tecnologia sia per i numerosi interventi legislativi adottati in materia e, in particolare, quelli più recenti che hanno attribuito ai sindaci e ai comuni specifiche competenze in materia di sicurezza urbana. La circolare, ad integrazione della direttiva 8 febbraio 2005 per le parti che hanno trovato nuova o diversa disciplina, invita quindi i prefetti a promuovere la «necessaria sensibilizzazione dei comuni, non mancando di curare che la tematica sia oggetto di specifica valutazione congiunta con i sigg. sindaci in sede di Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica».

Fonte MINISTERO DELL'INTERNO

NEWS ENTI LOCALI**UE**

Agli enti locali sostegno per progetti di efficienza energetica e fonti rinnovabili

Un impulso ai servizi locali che creano lavoro e migliorano l'impatto energetica della comunità: la commissione Industria del Parlamento ha votato oggi per l'allocazione di circa 114 milioni di euro per le città, le regioni e gli enti locali impegnati sul fronte ambientale. Si tratta della redistribuzione dei fondi non spesi nel programma energetico europeo per la ripresa del 2009. **Un doppio obiettivo: creare lavoro e aiutare l'ambiente.** Ristrutturare una casa, installare un impianto di energia rinnovabile, migliorare il trasporto locale...sono azioni che richiedono manodopera, e che non possono essere delocalizzate. Per questo sostenere progetti locali e sostenibili, non solo fa bene all'ambiente, ma crea anche nuovi posti di lavoro. **A quali progetti è destinato il fondo?** I fondi approvati oggi 2 settembre dalla commissione

Industria del Parlamento saranno allocati soprattutto agli enti locali, che potranno impiegargli per rendere più ecologico il sistema di trasporto pubblico, sostenere progetti urbani a basso impatto ambientale, alimentare l'illuminazione stradale con fonti di energia rinnovabili, installare contatori intelligenti, eccetera. Le risorse provengono dai fondi non spesi del Programma energetico europeo per la ripresa, lanciato in luglio del

2009. Il Programma gode di un bilancio di quasi 4 miliardi di euro e finanzia, fra l'altro, la creazione di nuovi parchi eolici, e progetti di cattura e stoccaggio del carbone. **Chi può beneficiarne?** Il budget riallocato sarà di circa 114 milioni di euro e sarà destinato a autorità municipali, provinciali o regionali, ma anche a strutture private.

Fonte PARLAMENTO EUROPEO

NEWS ENTI LOCALI

INNOVAZIONE

“Oil” per lubrificare la pubblica amministrazione

Per lubrificare la macchina burocratica nazionale, inceppata da procedure farraginose (spesso incomprensibili per gli stessi addetti ai lavori, per non parlare dei cittadini che le subiscono) e ripetitive, arriva in soccorso “l’olio del Cnr”. Oil – Online Interactive heLpdesk è un software creato dall’Ufficio Sistemi informativi del Consiglio Nazionale delle Ricerche e messo a disposizione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (MiBAC). E’ un supporto per le attività di assistenza al personale, fa risparmiare soldi e serve per razionalizzare le attività informatiche del ministero. Dice il Cnr che tra i punti di forza dell’applicazione ci sono la tracciabilità e la trasparenza dell’iter di lavorazione delle richieste di supporto, garantite dalla possibilità di controllare in tempo reale lo stato della pratica ‘aperta’ o ‘in lavorazione’. Il software permette inoltre di velocizzare e ottimizzare l’assistenza al personale, con un efficiente sistema di smistamento delle richieste. Infine consente all’utente di dare il suo riscontro sulla soluzione proposta dal servizio di assistenza e prevede il monitoraggio dell’efficienza dei servizi prestati, con report su stato delle pratiche avviate e tempi di risposta. L’applicativo sarà fruibile a tempo indeterminato e a titolo gratuito (non esclusivo) da tutto il personale del MiBAC, consentendo la gestione unificata dei servizi di helpdesk informatico e semplificando e velocizzando le procedure di assistenza al personale. “Oil è stato realizzato da una software factory interna costituita con l’obiettivo di gestire tutte le fasi di sviluppo delle soluzioni applicative dell’Ente”, spiega Maurizio Lancia, direttore dell’Ufficio Sistemi Informativi del Cnr, “e, in linea con le indicazioni del Codice dell’amministrazione digitale, si basa su standard aperti e strumenti open source che favoriscono il riutilizzo del software.

Fonte www.si.cnr.it

L'INTERVENTO

Se il paese non sa vedere il futuro

Non è un caso se per ben due volte nel giro di un mese il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha sollecitato la nomina del ministro dello Sviluppo economico. Anche se non basta certo una persona, per quanto autorevole e competente, a sbloccare quello che è il vero problema dell'economia italiana: la difficoltà a programmare investimenti a lungo termine. Se la crescita è asfittica, se i disoccupati, soprattutto giovani, non diminuiscono, se tante imprese, in particolare quelle piccole, sono ancora in bilico tra sopravvivenza e fallimento, è perché manca un "progetto". È vero che il sistema ha tenuto, come ripete con orgoglio il governo, anche meglio di altri, senza far esplodere il deficit pubblico. Ed è ingiusto dire, come fa l'opposizione nel quotidiano balletto delle dichiarazioni, che di economia il centro-destra non si occupa. In realtà i cantieri aperti sono molti: all'Economia il federalismo, al Welfare il piano triennale del lavoro, il nuovo statuto dei lavoratori, la partecipazione dei lavoratori agli utili delle imprese, la riforma del welfare. Su università e pubblica amministrazione qualche risultato già si è visto. Il problema, però, è che l'Italia continua a crescere con l'handicap. E sembra incapace di scommettere su se stessa. Con investimenti in grado di dare subito una piccola spinta congiunturale ma soprattutto di garantire, tra qualche anno, un vantaggio all'economia italiana o, quanto meno, di recuperare qualcuno degli svantaggi che si porta dietro. Non è solo l'effetto della mazzata arrivata con la recessione. C'è qualcosa di più profondo che impedisce di affrontare con coraggio progetti mirati a costruire un futuro più solido. Da un lato c'è la mancanza di fondi pubblici, destinati a evitare la crisi sociale e a impedire che il debito, già a livelli troppo elevati, cresca ancora e scateni devastanti ondate speculative a danno dell'Italia. Dall'altro c'è la fragilità degli assetti proprietari delle (poche) grandi imprese, pubbliche e private, sopravvissute. La somma di questi due fattori produce un risultato evidente: mancano i protagonisti, personaggi carismatici capaci di creare fiducia intorno a una iniziativa di grande respiro, di mobilitare risorse, di non farsi spaventare dagli gnomi dei mercati finanziari. C'è bisogno di protagonisti, quindi. Uno dei quali potrebbe, anzi dovrebbe, essere il futuro ministro dello Sviluppo economico. E per questo Napolitano fa bene a insistere sull'urgenza della nomina. È dagli uffici di via Veneto che si può mettere in moto il processo. Qualche esempio? Il piano per il nucleare. Si può essere d'accordo o no sui rischi per la sicurezza, ma la costruzione delle centrali rientra tra i progetti strategici. Non prevede l'impiego di fondi pubblici. Eppure tutti gli adempimenti previsti per la realizzazione del piano, dall'insediamento dell'Agenzia all'individuazione dei siti, sono in ritardo di un anno. Enel ed Edf hanno fatto la loro parte, il governo no. Un altro esempio è la diffusione della banda larga con una rete di cavi a fibra ottica. Si procede in ordine sparso, con le imprese del settore divise tra loro e il governo assente. Eppure sarebbe possibile sfidare il mondo e candidarsi una volta tanto a essere all'avanguardia con una rete super-veloce. Lo stato potrebbe fare la sua parte con la Cassa depositi e prestiti. Il mercato finanziario potrebbe trovare interessante investire in obbligazioni garantite con un rendimento a lungo termine di poco superiore a quello dei titoli pubblici (si veda il Sole 24 Ore del 27 gennaio). Non ci sono solo gli stati di crisi da gestire. E nessuna persona di buon senso vuole riempire delle buche solo per far passare all'economia la nottata della recessione. Bisogna guardare avanti investendo con giudizio soldi privati e soldi pubblici. Magari con l'avvertenza di non farne prelevare una parte alle "cricche" di turno. Le medie imprese esportatrici hanno saputo reagire ma non riusciranno, da sole, a ridare all'economia lo slancio che serve per dare un lavoro a chi non lo ha. Servono mercati ben regolati e vigilati, trasparenti e concorrenziali. Servono infrastrutture efficienti e una Pubblica amministrazione non oppressiva. Ma serve anche chi sappia guardare al futuro con il cannocchiale e non con le lenti da miope.

Orazio Carabini

ENTRATE «DERIVATE»**Dopo Siena e Venezia anche Milano brevetta i monumenti**

Merchandising puro invece della finanza creativa. Per dare ossigeno ai bilanci degli enti locali, chiusi tra deficit strutturali e patti di stabilità, il governo rilancia la politica dei marchi per regioni, comuni e province, anche in alternativa ai volteggi sui derivati. Non è una novità assoluta – la possibi-

lità teorica di registrare brand esiste già dal 2005 – ma il caldo invito a pensarci e il vademecum di come farlo sono contenuti nel nuovo Codice della proprietà industriale, entrato in vigore ieri. Milano, dopo Venezia e Siena – che ha da tempo "blindato" il suo Palio – proprio in queste settimane vara il secondo e più

importante step della politica di marchio. Esaurita la tiratura d'esordio di magliette – di cui in estate era stata testimonial il sindaco Moratti, prima acquirente della T-shirt Milano – il marchio meneghino sbarcherà su orologi e biciclette, scegliendo come partner aziende storiche del made in Milan, ovviamente. In due anni il

comune conta di incassare almeno 300mila euro dal merchandising. Stima prudentissima ma che vuole essere solo il punto di partenza dello sfruttamento di un brand che, va da sé, è già global.

Alessandro Galimberti

Mezzogiorno. Il dossier all'attenzione di Fitto

Anche la riforma degli incentivi nel piano per il Sud

ROMA - Troppi e spesso percepiti dalle aziende come un inefficace doppione. Gli incentivi per il sistema industriale sono un vecchio cruccio italiano, almeno dai tempi della legge 488 si cercano nuove soluzioni ma la quadratura del cerchio sembra non ci sia mai stata. Ora probabilmente si proverà a rimettere mano al delicatissimo dossier con il piano Sud che in autunno il governo dovrebbe finalmente sdoganare. Infatti proprio nelle linee guida per il Mezzogiorno, alle quali lavora in prima battuta il ministro per gli Affari regionali Raffaele Fitto con la "supervisione" di Giulio Tremonti, dovrebbe finire la riforma alla quale si lavora almeno da inizio anno e che ha subito diversi slittamenti. Già durante la gestione di Claudio Scajola al ministero dello Sviluppo economico era stata prodotta una bozza di lavoro che sfrondeva la giungla degli incentivi creando un fondo unico (si veda Il Sole 24 Ore del 9 marzo). Poi le burrascose dimissioni dell'ex uomo di punta del Pdl hanno raffreddato tutto, il dicastero di via Veneto si è visto sottrarre competenze a vantaggio di altri ministri e la riforma ha mancato la scadenza decisiva del 15 agosto. Entro questa data infatti, secondo quanto stabilito dalla legge sviluppo del 2009, il governo avrebbe dovuto esercitare la delega per riformare completamente il sistema degli aiuti alle imprese, con particolare attenzione al Mezzogiorno. Solo in extremis si è disposta una proroga di sei mesi, contenuta nella legge 129 del 13 agosto (pubblicata in Gazzetta ufficiale il 18 agosto). Ora il tema torna in agenda.

Il ministro Fitto, che sta definendo il piano Sud, considera prioritaria l'abrogazione di strumenti vecchi o innativi a favore di una razionalizzazione che dovrebbe puntare su pochi interventi. Il sistema delle imprese, dal canto suo, sponsorizza da tempo un riassetto che punti su un maggiore ricorso agli strumenti automatici, come il credito d'imposta, e passi per un grande accordo con le regioni sulla falsariga di quello che fu firmato per gli ammortizzatori in deroga. Dal ministro per gli Affari regionali, va detto, in base al decreto della presidenza del consiglio del 10 giugno scorso dipende funzionalmente il Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica del ministero dello Sviluppo, ma non la direzione generale per l'incentivazione delle attività im-

prenditoriali. Un emendamento alla manovra, poi saltato, prevedeva di estendere anche a quest'ultima direzione la sfera di competenza di Fitto e quest'opzione, a quanto trapela, sarebbe ancora considerata. Per il resto ovviamente il piano Sud, quando uscirà dal cassetto in cui è stato relegato ormai da inizio anno, punterà a far convergere fondi Fas ed europei su poche selezionate infrastrutture strategiche. Una decina, secondo le prime indicazioni emerse: a cominciare dal ponte sullo Stretto, il completamento del finanziamento della SalernoReggio Calabria, la statale 106 Jonica, l'alta velocità ferroviaria Napoli-Bari.

Carminé Fotina

Pagamenti. I vincoli di finanza pubblica cui sono sottoposti i comuni aumentano i ritardi negli adempimenti verso i fornitori

Il patto di stabilità soffoca l'impresa

Gli industriali: «Rischi concreti di fallimento» - Si diffondono gli accordi enti-banche

MILANO - A Cremona la Cna chiede «una revisione strutturale» del patto di stabilità, perché la lentezza crescente dei pagamenti «mette all'angolo le imprese, che non possono più contare su tempi ragionevoli indispensabili per la loro attività». A Parma gli edili dell'Unione industriale parlano di «situazione insostenibile» e di «rischi concreti di fallimento» per le imprese che lavorano con gli enti locali, e il sindaco Pietro Vignali ribatte in consiglio che «il comune ha 60 milioni di liquidità, ma il patto ci blocca». Il problema è sempre quello, e nasce dal fatto che le regole di finanza pubblica vincolano i pagamenti in conto capitale, cioè quelli legati agli investimenti comunali che spesso seguono un percorso pluriennale. Le risorse in cassa ci sono, ma non possono essere spese per non peggiorare i conti pubblici. Le critiche sono corali: la Corte dei conti, nell'ultima relazione sulla finanza locale, ha parlato di «regole irrazionali», mentre l'Authority sugli appalti (determinazione 4/ 2010) ha condotto un'indagine ad ampio raggio registrando attese per i pagamenti che oscillano fra 92 e 664 giorni, con ritardi che accumulano debiti vicini ai 40 miliardi di euro. Il tempo non cambia il problema, ma la sua gravità. La manovra correttiva ha svincolato dal patto di stabilità circa 300 milioni di euro, contro gli 1,6 miliardi liberati l'anno scorso: a Milano, solo per fare qualche esempio, le risorse extra patto passano da 104 a 23 milioni, a Torino si va da 40 a 9 milioni e a Napoli da 57 a 16. L'Authority ha bocciato la prassi degli enti locali che già nei bandi allungano i tempi di pagamento rispetto ai limiti di legge (la regola generale prevede 30 giorni ed è fissata dal decreto legislativo 231/2002) e per evitare l'effetto domino nei ritardi ha suggerito che i contratti impongano alle imprese aggiudicatrici di pagare i subappaltatori con lo stesso giorno di valuta del credito

liquidato dalla Pa. A rilanciare il tema interviene anche la Finco, la federazione di Confindustria che rappresenta i 20mila produttori di beni e servizi per le costruzioni edili e stradali, chiedendo di estendere gli obblighi previsti dal decreto 231 anche ai subappalti di lavori pubblici e ai contratti di subaffidamento di forniture con posa in opera. La stessa federazione ha scritto poi a un gruppo di senatori e presidenti di commissione a Palazzo Madama per chiedere che nei disegni di legge su semplificazione e regole anti-corrruzione sia affrontato il tema dei pagamenti lumaca. I comuni, che negli ultimi mesi stanno anche attivando accordi con le banche per farsi anticipare i pagamenti, accusano soprattutto l'effetto trascinamento, legato al fatto che negli ultimi mesi del 2009 molti pagamenti sono stati rimandati al 2010, riducendo ulteriormente gli spazi per quest'anno. «Noi - aggiunge Angelo Falchetti, assessore al bilancio a Firenze - l'an-

no scorso abbiamo superato l'obiettivo di 27 milioni e in tanti hanno fatto lo stesso perché il conto definitivo delle risorse disponibili arriva solo a gennaio, e la prudenza frena anche risorse che poi si rivelano libere. Sarebbe logico che il governo permettesse di spendere questi soldi in più l'anno successivo». Del tema si parlerà nelle prossime settimane nell'incontro promesso dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti ai sindaci in sede di accordo sulla manovra correttiva. Senza dimenticare che sul «bloccacassa» pesa anche un giudizio di legittimità costituzionale richiesto dalla Corte dei conti della Lombardia. Il verdetto dovrebbe arrivare entro fine anno, e c'è da segnalare che nelle ultime settimane la stessa sezione lombarda della Corte ha effettuato una serie di audizioni con i comuni della regione per fare un nuovo punto sul patto.

Gianni Trovati

SEGUE TABELLA



CONSORZIO

ASMEZ

03/09/2010

EDINA
sac. coop. a r.l.

Fermi in cassa

I residui passivi dei comuni e le risorse liberate dalle deroghe negli ultimi due anni. Valori in milioni

Residui passivi		Risorse liberate	
2007	2008	2009	2010
40.375	40.000	1.615	300

Nelle città

La situazione nei comuni capoluogo di regione (*) e le risorse liberate dalle deroghe negli ultimi due anni

Comune	Risorse liberate		
	2009	2010	Differenza
Milano	103.986.194	22.609.875	81.376.319
Torino	40.162.476	9.371.701	30.790.776
Venezia	29.676.413	5.446.194	24.230.219
Genova	18.863.459	4.553.275	14.310.185
Bologna	8.218.883	2.117.759	6.101.124
Firenze	19.392.216	3.882.780	15.509.436
Ancona	3.651.472	799.791	2.851.681
Perugia	2.920.954	600.611	2.320.343
L'Aquila (**)	2.069.543	519.182	1.550.361
Campobasso	2.634.014	454.155	2.179.859
Napoli	57.465.350	16.142.919	41.322.431
Bari	11.920.660	2.766.905	9.153.756
Catanzaro	4.996.724	1.050.767	3.945.957
Palermo	35.599.856	7.019.855	28.580.001
Cagliari	13.113.220	2.422.280	10.690.940

(*) Roma e i comuni nelle regioni autonome del Nord seguono regole diverse;

(**) per l'Aquila sono previste deroghe ulteriori in seguito al terremoto del 2009

Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati ministero dell'Interno

Corte dei conti. Il quadro di aziende sanitarie e ospedali

Debiti Asl a quota 50 miliardi

ROMA - Ha toccato quota 47 miliardi, quasi la metà dei fondi destinati ogni anno alla tutela della salute pubblica, l'indebitamento di Asl e ospedali nel 2008. Ma nel 2009 è destinato a sfondare nuovamente il muro dei 50 miliardi. Con una voce che più di tutte preme sulle casse in sofferenza delle aziende sanitarie: il debito verso i fornitori, che con 30,7 miliardi vale il 65% del totale. E con una classifica che vede al top dell'esposizione Lazio e Campania, strozzate da 8,9 e 6,8 miliardi di debiti: in queste due regioni ogni cittadino è in rosso per 1.589 e 1.178 euro, con una media nazionale comunque ragguardevole che vale 796 euro a testa per ogni italiano. La pietra filosofale del federalismo fiscale, considerato troppo facilmente la panacea di tutti mali finanziari del servizio sanitario nazio-

nale, dovrà scontrarsi anche con la soluzione agli annosi problemi di cassa e di trasferimento dei fondi, e non solo di cattive amministrazioni, che affliggono la gestione della tutela della salute. E la Corte dei conti lancia un allarme in piena regola: «L'indebitamento degli enti sanitari – afferma nella relazione sulla gestione finanziaria 2009 di regioni e province autonome – rappresenta uno degli indicatori dai quali desumere elementi di rischio per la tenuta degli equilibri di bilancio». Soprattutto perché, afferma la magistratura contabile, le difficoltà di cassa delle aziende sanitarie pubbliche hanno provocato da una parte un poderoso allungamento dei tempi di rimborso dei fornitori (anche 800 giorni solo in Calabria per i prodotti biomedicali), con tutto ciò che ne consegue in termini di inte-

ressi. Ma dall'altra hanno causato anche l'allungamento dei tempi di pagamento dei debiti a breve termine, al ricorso sempre più frequente alle anticipazioni di tesoreria e alle cartolarizzazioni: soluzioni, mette in guardia la Corte dei conti, «che comportano un aggravio di oneri, quanto meno in termini di interessi, e che riversano sugli esercizi futuri le difficoltà attuali». Come dire che il futuro è già ipotecato dal rosso di oggi. L'analisi della Corte dei conti è impietosa. L'indebitamento degli enti Ssn – ricostruito dallo stato patrimoniale delle aziende sanitarie – è distinto in tre maxicategorie: i debiti verso i fornitori (30,7 miliardi nel 2008), i mutui (1,46 miliardi), altre tipologie di indebitamento che vanno dai debiti verso gli enti tesoriери a eventuali operazioni finanziarie per debiti verso i for-

nitori (14,99 miliardi). Nel 2008, nonostante tutto, il risultato è stato migliore per 8 miliardi dopo il balzo record a quota 55 miliardi del 2007. Ma attenzione, avverte la Corte dei conti: è stato solo un fuoco di paglia, perché nel 2009 l'indebitamento è destinato a crescere come dimostrano i primi dati disponibili. Nelle regioni a statuto speciale si segnalano già incrementi del debito fino al 17,5% e fra quelle a statuto ordinario si avvertono aumenti spesso in doppia cifra e decrementi solo in Basilicata, Marche e Lombardia. In Campania l'indebitamento sarebbe schizzato all'insù ancora di 1 miliardo. La quota 50 miliardi di debiti, insomma, sarà sfondata.

Roberto Turno

INTERVENTO**Lotta all'evasione ma per ridurre le tasse**

Il passato mese di agosto si è caratterizzato per un dibattito, ancor più intenso del solito, sul tema dell'evasione fiscale. Rispetto alla faciloneria e al populismo che hanno fatto da filo conduttore agli interventi succedutisi su molti altri quotidiani, «Il Sole 24 Ore» ha avuto il merito di impostare questo dibattito partendo da un assunto fondamentale: la necessità di un reimpiego delle maggiori entrate derivanti dalla lotta all'evasione in una parallela riduzione delle imposte per chi le paga. Fino ad oggi, in realtà, ciò non è mai avvenuto e anche nell'ultima manovra correttiva le previsioni di entrata derivanti dall'intensificazione della lotta all'evasione sono integralmente utilizzate a riduzione del deficit: così facendo, il famoso adagio «pagare tutti, per pagare meno» è destinato a rimanere una allegra presa in giro, perché è del tutto evidente che si continuerà a dare invece corso a un meno esaltante «pagare tutti, per pa-

gare tutto»; anzi "quasi tutto", perché le dinamiche di crescita delle spesa pubblica italiana e le proporzioni dei deficit che annualmente produciamo dimostrano con chiarezza come le entrate non bastano mai per chi fa della spesa pubblica il suo principale strumento di consenso elettorale. Basti pensare che, se l'Irlanda e la Spagna applicassero sui loro cittadini la stessa pressione fiscale che l'Italia applica ai suoi (43,19%), anziché applicare soltanto un assai più mite 29,11% e 32,09 per cento, avrebbero chiuso anche l'orribile anno 2009 in sostanziale pareggio, mentre noi, con quella stessa pressione fiscale, abbiamo fatto più di 80 miliardi di buco, stratificatosi in nuovo debito pubblico. Chi è più in crisi, allora? Inoltre, non si capisce perché, per coinvolgere i Comuni nella lotta all'evasione si promette loro per legge il 50% del gettito derivante dalle azioni condotte con il loro contributo, mentre per coinvolgere i cittadini non si ritiene di doversi

vincolare in modo analogo nei loro confronti. Anche il nuovo modello culturale, che è stato invocato alcuni giorni or sono dal direttore dell'agenzia delle Entrate, proprio sulle pagine del Sole 24 Ore, necessita di alcune precisazioni, prima di poter essere condiviso. Stiamo parlando di una rinnovata tensione morale verso il rispetto delle regole, oppure soltanto verso le regole fiscali? In un Paese dove si assiste, da parte dell'establishment, a un garantismo che sconfinata volta nell'impunità sul fronte dei reati contro il patrimonio e contro la pubblica amministrazione, come si fa a pretendere che i cittadini siano al contempo feroci censori di chi tra loro evade? Non sono forse due diversi modi di porre in essere un medesimo comportamento: sottrarre risorse pubbliche per egoistiche finalità di arricchimento privato? Una classe politica che preme sull'acceleratore dell'intransigenza per quel che concerne la legalità fi-

scale, ma, al contempo, sul freno del garantismo per quel che concerne la legalità e la trasparenza nello svolgimento di pubbliche funzioni, trasmette al cittadino un messaggio di gretto interesse economico (finito il pozzo di San Patrizio del debito pubblico, servono i soldi per mandare avanti la nostra giostra che, per il resto, deve continuare come sempre), piuttosto che di nobile richiamo alle virtù del rispetto delle regole. È a dir poco evidente che questo Paese necessita di un cambiamento culturale sul fronte del rispetto della legalità e che esso sortirebbe effetti positivi anche rispetto allo scontro dell'evasione fiscale. Il punto è: questa classe dirigente ha voglia di darcene l'esempio, oppure intende soltanto chiedere e ancora chiedere soldi ai cittadini, facendoci pure sopra la morale?

Enrico Zanetti

Il ministro: la scuola è stata usata come strumento di consenso. Il Pd attacca: 30 mila i licenziati

La Gelmini condanna i precari

Sono 240 mila, troppi. Nessun governo li assumerà mai

I docenti precari inseriti nelle graduatorie a esaurimento, in attesa di un'assunzione, sono 240 mila. Gli insegnanti di pianta organica, ovvero già con contratto a tempo indeterminato, sono 700 mila. «Il precariato ha numeri assurdi, impensabile che tutti possano trovare un posto fisso nella scuola. Nessun governo li assumerà mai». È così che la Gelmini risponde alle polemiche che stanno accompagnando l'avvio del nuovo anno scolastico. E attacca i governi «che hanno fatto della scuola uno strumento di consenso a buon prezzo, dando posti di cui non c'era bisogno e facendo credere che prima o poi tutti sarebbero stati assunti». Nella conferenza fatta ieri a Palazzo Chigi, mentre illustra la riforma dei licei e degli istituti tecnici e professionali, come sia aumentato il tempo pieno e accresciuto il rigore (si boccierà con 50 giorni di assenza), il ministro dell'istruzione e università, Mariastella Gelmini, risponde picche a quanti le chiedono di incontrare i precari in sciopero della fame. «Prima verifichiamo se perderanno o meno il posto, poi che non scattino per loro i contratti di solidarietà, che abbiamo

previsto con le regioni, e solo dopo parlerò con loro. Non mi presto a strumentalizzazioni». «Quelle della Gelmini sono favole, racconta una scuola che non esiste, dove tutto funziona», replica Francesca Puglisi, responsabile scuola del Pd, «mentre ci sono precari che rischiano la vita perché vogliono solo continuare a lavorare». «Il ministro dimentica che per 8 anni degli ultimi 10 ha governato il centrodestra», rintuzza Manuela Ghizzoni, capogruppo Pd in commissione cultura alla camera. La scuola sta scontando il secondo anno dei tagli voluti dal ministro dell'economia, Giulio Tremonti, con il decreto legge 112/2008: questo settembre va in scena la cancellazione di 25 mila posti di lavoro, sono stati 42 mila lo scorso. In tre anni va raggiunto un risparmio di 8 miliardi di euro. E i lavoratori ne stanno prendendo contezza in questi giorni in cui scattano le chiamate per le supplenze. «Non tutti i 25 mila posti tagliati sono persi, grazie ai pensionamenti e alle nuove assunzioni che abbiamo fatto saranno non più di due mila i perdenti contratto», replica la Gelmini. Ci sono stati infatti 24 mila professori andati via per

pensionamento, che hanno liberato altrettanti posti. E 10 mila nuove immissioni. Ma secondo il Pd i dati reali sono altri, i licenziamenti sarebbero almeno 30 mila. «Era necessaria una politica di rigore, avevamo in Europa il numero più alto di docenti per alunni, del tutto ingiustificato», sostiene il ministro. Che conferma la volontà di garantire il turn over anche nei prossimi anni. Ma non saranno mai numeri tali da poter far entrare in ruolo tutti coloro che oggi sono in lista d'attesa. Anche perché il ministro ha intenzione di riformare il sistema di accesso alla professione («il regolamento è in arrivo»), con un nuovo percorso universitario e tirocini obbligatori. Un sistema che richiederà il riaccreditamento anche di quanti sono già in lista. Insomma, i giochi si complicano e, vista l'età media dei precari (in media 37 anni e mezzo, gli uomini 40, secondo l'Osservatorio 2007 del ministero dell'istruzione), molti rischiano di andare in pensione senza aver mai avuto l'agognato posto fisso. A 10 mila assunzioni l'anno, infatti servirebbero 24 anni per farli entrare tutti. E poi le risorse. «Il 97% delle risorse della scuola

serve a pagare il personale, serve un riequilibrio. Non possiamo dimenticarci degli studenti, l'investimento in qualità non può essere limitato al 3% del bilancio dell'istruzione», dice il ministro. Un riequilibrio che ha avviato l'Economia, con il decreto 112, «perché il 30% delle risorse risparmiate andranno a premiare i docenti migliori, anche se per il momento l'urgenza è non far perdere gli scatti di anzianità», dice la Gelmini. «Ma pagare gli stipendi è un obbligo di legge, di cosa parla la Gelmini», chiede Mimmo Pantaleo, segretario della Flc-Cgil. «La scuola non può continuare a essere terreno di sterili protagonismi o di esasperato conflitto politico, né serbatoio da cui attingere risorse in modo indiscriminato», commenta Francesco Scrima, segretario della Cisl scuola, «confrontiamoci tutti con serietà e responsabilità». Due gli obiettivi: «Un master plan per la stabilizzazione del personale; una nuova strategia educativa per frenare il dissanguamento della dispersione scolastica e della disoccupazione».

Alessandra Ricciardi

Chiarimenti ministeriali sull'accesso ai contratti di solidarietà

Cigs a ex municipalizzate se il capitale è dei privati

Solidarietà difensiva esclusa per le aziende pubbliche privatizzate e restate in mano pubblica. Non possono far ricorso ai contratti di solidarietà qualora, dopo la trasformazione in spa, il capitale sia continuato a restare interamente in mano pubblica. Dal momento in cui la compagine societaria si apre a soggetti privati, invece, a prescindere dall'entità del capitale in mano pubblica (e privata), la società può accedere ai contratti di solidarietà difensiva. Lo precisa il ministero del lavoro nella nota protocollo n. 19776/2010. **La questione.** I chiarimenti sono stati sollecitati dalla direzione provinciale del lavoro de La Spezia che ha chiesto, appunto, parere circa la possibilità che le società appartenenti a una holding, la cui capogruppo risulta essere a totale partecipazione pubblica, possano far ricorso ai contratti di solidarietà (articolo 1 della legge n. 863/1984). Tali

contratti si configurano in accordi collettivi aziendali che stabiliscono la riduzione dell'orario di lavoro al fine di evitare, in tutto o in parte, la riduzione o la dichiarazione di esuberanza di personale dipendente. **I chiarimenti.** Il ministero del lavoro ricorda, quale premessa, che il ricorso al contratto di solidarietà è opportunità che la legge riconosce a tutte le aziende rientranti nel campo di applicazione della disciplina in tema di cassa integrazione guadagni straordinaria (cigs). Pertanto, aggiunge, la risposta al quesito non può che ricondursi a tale prerogativa. In altre parole, occorre verificare se la società rientra o meno nel campo di applicazione della cigs. Per tale verifica, spiega il ministero, assume fondamentale rilevanza la struttura societaria delle aziende. Infatti, richiamando le istruzioni diramate dall'Inps alle fondamentali norme di legge in materia, il ministero evidenzia che l'esclusione

dall'applicazione delle disposizioni in materia di cigs opera nei confronti delle «imprese industriali degli enti pubblici anche se municipalizzate e dello Stato». Ciò vuol dire, allora, che l'esonero dalla cigs spetta a tutte le aziende industriali dello Stato e municipalizzate, trasformate in spa, il cui capitale, dopo la mutata natura giuridica, continui ad essere interamente in mano pubblica. In tal caso, dunque, ne deriva la non percorribilità del ricorso allo strumento del contratto di solidarietà. Per converso, aggiunge il ministero, nell'ipotesi in cui la compagine societaria si apra anche a soggetti privati e, quindi, l'ente pubblico perda la detenzione, anche solo di una parte del capitale sociale, si versa in un'ipotesi non contemplata di esclusione dal campo della cigs e, pertanto, l'azienda si troverà obbligata a versare la contribuzione per cassa integrazione guadagni straordinaria.

Conseguentemente, tale situazione rende possibile l'accesso per i lavoratori ai benefici dei trattamenti di integrazione salariale e anche all'eventualità che l'azienda ricorra allo strumento dei contratti di solidarietà difensivi. In tal caso, precisa il ministero, resta comunque dovuta la sussistenza di tutti gli altri requisiti di legge. **Personale Inpdap.** Per quanto concerne l'accesso alla solidarietà del personale che, nella trasformazione della società da ente pubblico a privato, abbia optato a favore del mantenimento dell'iscrizione all'Inpdap (che è l'ente di previdenza del settore di lavoro pubblico), il ministero spiega che ciò dovrà avvenire con gli ordinari criteri e che l'integrazione salariale sarà erogata dall'Inps, previo raccordo tra i due istituti previdenziali circa le modalità operative.

Carla De Lellis

Per la prima volta la Corte dei conti esonera da responsabilità l'ufficio tecnico del comune

Parcelle, meglio pagarle subito

Gli oneri per i ritardi gravano sul sindaco e sul segretario

Il sindaco e il segretario comunale che gestiscono per conto dell'ente la richiesta di un libero professionista di pagamento della parcella sono direttamente e personalmente responsabili dei maggiori oneri che si siano determinati a seguito dei ritardi nella liquidazione della stessa e quindi sono chiamati a sostenere direttamente tali oneri aggiuntivi. Il responsabile dell'ufficio tecnico, anche se formalmente responsabile, deve essere ritenuto esente nel caso in cui non abbia svolto alcun ruolo concreto nella vicenda. In un piccolo comune il sindaco svolge un ruolo preponderante rispetto agli uffici e ai suoi responsabili e il segretario ha un dovere di carattere generale di garantire il rispetto delle prescrizioni legislative. Possono essere così riassunti i più importanti principi fissati dalla sentenza della seconda sezione centrale di appello della Corte dei conti n. 268/2010. Siamo in presenza di una sentenza che, per alcuni aspetti, conferma la interpretazione per cui le condotte che determinano un danno in termini di aumento della spesa posta a carico dell'ente sono da ritenere colpevoli, salvo che si dimostri che si era rimasti comunque nell'ambito del tentativo non coronato da successo di contenere tali oneri. L'aspetto innovativo

della sentenza è invece quello di avere fatto prevalere, nella individuazione dei soggetti responsabili, il dato sostanziale, cioè coloro che hanno realmente gestito una vicenda, sul dato formale, colui che aveva tale compito sulla carta. Logica che ha anche ispirato i giudici contabili nella individuazione della misura della sanzione, posta per il 70% in capo al sindaco e per il 30% in capo al segretario, cifra ovviamente riferita ai maggiori oneri sostenuti dall'ente rispetto alla richiesta. Il caso concreto scaturisce dalla parcella presentata da un professionista per la liquidazione del proprio compenso, parcella che è stata inizialmente ritenuta superiore a quanto pattuito e che, successivamente alla sua riconduzione entro gli ambiti di quanto previsto, è stata liquidata solo dopo un decreto ingiuntivo e, quindi, aumentata dagli interessi e dalle spese. La difesa aveva invece sostenuto che la condotta del sindaco e del segretario era immune da responsabilità in quanto non hanno opposto ricorso al decreto ingiuntivo, quindi non hanno aumentato le spese a carico dell'ente. E che comunque la responsabilità andava posta in capo al responsabile dell'ufficio tecnico, in quanto soggetto competente a determinare la liquidazione del compenso

stesso. L'elemento del ruolo marginale svolto dal responsabile dell'ufficio tecnico risulta dalle dichiarazioni rese dal sindaco e dal segretario, nonché dalla documentazione esaminata dai giudici contabili, nonché dalla constatazione della sua cessazione dall'incarico prima della emanazione del decreto ingiuntivo. Il combinato disposto di tali elementi determina, e questo è un punto su cui la sentenza ha una valenza per molti aspetti innovativa, una attenuazione «della partecipazione del tecnico comunale nella causazione dell'evento dannoso fino a renderla insignificante sotto il profilo soggettivo della colpa grave». Viene dalla sentenza affermato che dal momento in cui il decreto ingiuntivo è stato notificato all'ente e non vi sono state opposizioni, in capo all'amministrazione era posto esclusivamente l'obbligo di provvedere in questo senso. Non è stata da parte dei giudici giudicata come meritevole di accoglimento la tesi per cui gli interessati si erano mossi per cercare di ottenere una qualche forma di riduzione degli oneri posti a carico dell'ente, mentre non si sono opposti per non aumentare gli stessi: «proprio la piena consapevolezza da parte degli appellanti circa l'insussistenza di un qualsiasi motivo giuridico

per proporre validamente opposizione al decreto ingiuntivo, alla quale sarebbe seguita la sicura soccombenza, connota ancora di più in termini di colpa grave il loro comportamento omissivo e contrario alle regole di buona amministrazione». Gli oneri devono essere posti soprattutto a carico del sindaco sia per il suo ruolo di vertice dell'amministrazione, sia perché nel caso specifico è stato che «risulta avere più frequentemente tenuto i contatti con l'ingegnere, inserendosi in prima persona nella gestione della vicenda», quindi per il comportamento effettivamente seguito. Mentre il segretario si è limitato a smistare le richieste all'ufficio non assumendo il necessario ruolo di dare corso alle stesse e, di conseguenza, altro elemento assai innovativo della sentenza, per non avere «dato concreta attuazione alle doverose misure tecnico-legali atte ad evitare il danno erariale». Da sottolineare infine che la responsabilità è stata nel caso specifico conteggiata in misura assai ampia, avendo ad oggetto tutte le maggiori spese sostenute dall'ente, quindi gli oneri «della procedura esecutiva, conseguenti e consequenziali, con gli interessi legali successivi e le spese per l'esecuzione, per bolli e per l'atto di precetto».

L'organo, rispolverato dalla manovra, dovrà collaborare con l'Agenzia del territorio e con le Entrate

Consigli tributari, termini liberi

La scadenza di fine agosto per istituirli non è perentoria

Obligo per tutti i comuni di istituire il consiglio tributario. È quanto si prevede all'art. 18 della manovra correttiva 2010 (dl n. 78/2010, convertito con legge n. 122/2010), interamente dedicato alla disciplina della partecipazione dei comuni all'attività di accertamento di tributi e contributi, attraverso la revisione delle disposizioni contenute nell'art. 44 del dpr 600/73 e nell'art. 1 del dl 203/2005 (legge n. 248/2005). In particolare i commi 2, 2-bis e 3 disciplinano la costituzione e il funzionamento del Consiglio tributario (peraltro già previsto dal decreto luogotenenziale n. 77 dell'8 marzo 1945). Innanzitutto si prevede che la partecipazio-

ne dei comuni all'accertamento consiste anche nella segnalazione all'Agenzia delle entrate, alla Guardia di finanza e all'Inps di elementi utili ad integrare i dati contenuti nelle dichiarazioni presentate dai contribuenti, per determinare maggiori imponibili fiscali e contributivi. Il comma 2 prevede poi che: - i comuni con popolazione superiore a 5 mila abitanti devono istituire, laddove non vi abbiano già provveduto, il consiglio tributario. A tale fine, il regolamento per l'istituzione del consiglio tributario è adottato dal consiglio comunale entro 90 giorni dall'entrata in vigore del dl n. 78 del 31 maggio 2010 (il termine è quindi scaduto a fine agosto; in realtà si tratta di un

termine ordinario e non perentorio, fermo restando che i comuni devono adeguarsi quanto prima non appena riprende l'ordinaria attività degli organi consiliari, dopo la pausa estiva); - i comuni con popolazione inferiore a 5 mila abitanti, laddove non abbiano già costituito il consiglio tributario, sono tenuti a riunirsi in consorzio, ai sensi dell'art. 31 Tuel 267/2000, per la successiva istituzione del consiglio tributario. La relativa convenzione, unitamente allo statuto del consorzio, è adottata dai rispettivi consigli comunali per l'approvazione entro 180 giorni dall'entrata in vigore del dl n. 78/2010 (per i mini enti c'è tempo, quindi, fino a novembre 2010). Il successivo comma

2-bis prevede che gli adempimenti organizzativi connessi ai predetti interventi normativi devono essere svolti con le risorse umane, finanziarie e strumentali disponibili a legislazione vigente. Infine, il comma 3 stabilisce che i consigli tributari, in occasione della loro prima seduta successiva al 31 maggio 2010 (data di entrata in vigore del dl n. 78/2010), sono tenuti a deliberare in ordine alle forme di collaborazione con l'Agenzia del territorio ai fini dell'attuazione del monitoraggio del territorio volto ad individuare i fabbricati non dichiarati al catasto.

Matteo Esposito

IL MODELLO

Così lo schema di delibera e di regolamento

Il consiglio comunale

- visto il decreto legge n.78 del 31 maggio 2010, convertito con legge n. 122 del 30 luglio 2010;

- visto, in particolare, l'art. 18 il quale prevede l'obbligo di istituzione di consigli tributari, già previsti dall'art. 44 dpr 600/1973, con il compito di coadiuvare la giunta e gli uffici non solo nell'attività di accertamento dei tributi erariali, ma anche in generale nella materia di entrate;

dato atto:

- che il suddetto articolo 18 modifica, con l'obiettivo di rafforzarla, la partecipazione dei comuni all'attività di accertamento:

a) aumentando la percentuale di compartecipazione dal 30 al 33%;

b) dando la possibilità di avvalersi, per le attività di supporto all'esercizio della partecipazione all'attività di accertamento fiscale e contributivo, delle società partecipate o degli affidatari delle entrate comunali;

c) prevedendo un interscambio di dati e comunicazioni tra comuni e Agenzia delle entrate in occasione dell'emissione di avvisi di accertamento, finalizzati ad acquisire maggiori dati per l'accertamento del reddito complessivo;

- ritenuto, quindi, di dover provvedere all'approvazione del regolamento per l'istituzione e funzionamento del consiglio tributario;

- richiamate le disposizioni del Tuel 267/2000 «Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali»;

visti i pareri resi a norma dell'art.49 del tuel 267/2000, allegato al presente atto quale parte integrante e sostanziale dello stesso;

delibera

1) di approvare l'allegato regolamento per l'istituzione e il funzionamento del consiglio tributario, che forma parte integrante e sostanziale del presente atto;

2) di dichiarare la presente deliberazione immediatamente eseguibile all'unanimità ai sensi dell'art.134, comma 4, del dlgs 267/2000.

Allegato - Schema di regolamento per regolamento di funzionamento del consiglio tributario

Comune di _____

Provincia di _____

Art. 1 – Istituzione e finalità del consiglio tributario

1. Il comune di _____, in conformità a quanto disposto dall'art. 44, comma terzo, del dpr 29 settembre 1973 n. 600, che disciplina la partecipazione del Comune all'accertamento dei redditi delle persone fisiche e dell'art. 18 del dlgs 267/2000, istituisce il consiglio tributario, quale organo consultivo della giunta comunale.

2. Il consiglio tributario supporta la giunta comunale nello svolgimento dei compiti di partecipazione all'accertamento dei redditi assoggettabili alle imposte previste dalle vigenti norme di legge, con lo scopo di combattere l'evasione fiscale.

Art. 2 – Compiti del consiglio tributario

1. Il consiglio tributario provvede annualmente ad esaminare le copie delle dichiarazioni, trasmesse al comune dall'Ufficio delle imposte relative alle persone fisiche residenti nel territorio del comune, per l'eventuale integrazione degli elementi contenuti nelle medesime e può richiedere documenti ed elementi utili per lo svolgimento delle sue funzioni.

2. Il consiglio tributario esamina le proposte di accertamento in rettifica o d'ufficio relative a persone fisiche residenti nel territorio del comune, indicando per ciascuna categoria di redditi, dati, fatti ed elementi rilevanti per la determinazione del maggior imponibile e fornendo ogni idonea documentazione atta a comprovarla.

Art. 3 – Componenti e criteri di nomina

1. Il consiglio tributario è composto da X componenti, eletti dal consiglio comunale, con votazione a schede segrete, scelti secondo criteri che rispettino contemporaneamente l'esigenza di assicurare una competenza nei suoi partecipanti, nonché quella di una rappresentatività della minoranza consiliare.

2. Ciascun consigliere può votare due candidati.

3. Non sono previste nomine di supplenti.

4. Nei casi di morte, dimissioni, decadenza, incompatibilità o per perdita dei requisiti, il consiglio comunale provvede ad eleggere i nuovi componenti con la votazione a schede segrete.

5. Un consigliere decade dall'incarico nel caso di assenza ingiustificata per X sedute consecutive o nel caso di violazione dell'obbligo di mantenere il segreto d'ufficio.

Art. 4 – Requisiti e incompatibilità

1. Per essere nominati componenti del consiglio tributario occorre:

- a) godere dei diritti civili e politici e possedere i requisiti per essere eletti alla carica di consigliere comunale;
- b) risiedere nel territorio del comune ed essere iscritto nelle liste elettorali dello stesso.

2. Non possono far parte del consiglio tributario:

- a) i dipendenti dell'Agenzia delle entrate al cui distretto appartiene il comune di _____;
- b) i componenti della commissione di cui all'art. 45 del dpr 29/9/1973 n. 600, nonché delle commissioni tributarie di qualsiasi grado;
- c) i componenti del consiglio comunale;
- d) coloro che esercitano professionalmente funzioni di assistenza e rappresentanza in materia tributaria;
- e) i magistrati in attività di servizio;
- f) _..
- g) _..

Art. 5 – Durata del Consiglio Tributario e organizzazione interna

1. I consiglieri tributari durano in carica fino alla scadenza del mandato amministrativo del consiglio comunale che li ha eletti.

Art. 6 – Nomina del presidente, del vice presidente e del segretario

1. Il consiglio tributario nomina fra i suoi componenti un presidente e un vice presidente.

2. Provvede, altresì, alla nomina di un segretario al proprio interno.

Art. 7 – Sedute del consiglio tributario

1. Le sedute del consiglio tributario non sono pubbliche e ad esse non può intervenire il contribuente.

2. Può invece presenziarvi senza voto deliberativo il sindaco o un assessore da lui delegato.

3. Di ciascuna seduta deve essere redatto il verbale a cura del segretario o in sua assenza di un componente a ciò incaricato dal consiglio tributario.

4. I consiglieri tributari e chiunque dovesse presenziare alle riunioni, sono tenuti al rispetto del segreto d'ufficio, per quanto attiene la conoscenza di tutti gli elementi, i dati e le notizie riguardanti i contribuenti e per tutto quanto abbiano avuto modo di conoscere in virtù del loro ufficio.

5. È fatto obbligo a ciascun consigliere di assentarsi quando venga esaminata la propria posizione fiscale o del suo coniuge, di un parente od affine entro il quarto grado ai sensi del codice civile ovvero di altri con i quali esista un rapporto di società in attività economiche e professionali.

Art. 8 – Convocazione e validità della sedute

1. Il consiglio tributario si riunisce su convocazione del presidente o in sua assenza del vice presidente, oppure la stessa può essere promossa a seguito di richiesta scritta del sindaco o di almeno la metà dei componenti in carica.

2. L'avviso di convocazione va comunicato ai componenti per iscritto almeno X giorni prima della seduta e deve contenere l'ordine del giorno.

3. Le sedute avvengono ordinariamente nei locali del Comune.
4. La riunione del Consiglio Tributario è valida quando è presente almeno la metà dei suoi componenti.
5. Le decisioni sono prese a maggioranza assoluta dei voti ed in caso di parità prevale il voto del Presidente.

Art. 9 – Rapporti con l'Amministrazione comunale

1. Il Consiglio tributario, per tutto quanto concerne l'attività amministrativa connessa con le sue funzioni, si avvale del supporto tecnico degli uffici comunali e può ricevere da questi tramite motivata richiesta del presidente al sindaco copia dei documenti ed elementi in loro possesso ritenuti utili allo svolgimento delle sue funzioni.

Urgono chiarimenti sulla possibilità di disapplicare le norme del 1945 ormai anacronistiche

Consigli tributari, largo ai tecnici

Un organo solo politico sarebbe privo di utilità per i comuni

La manovra correttiva dei conti pubblici (dl 78/2010 convertito nella legge 122/2010) ha ulteriormente rafforzato il coinvolgimento dei comuni nella collaborazione all'attività di accertamento dei tributi statali, riportando tra l'altro in vita i consigli tributari. Tuttavia, molti sono i dubbi dei comuni sulla natura ed i compiti di questi organismi. L'art. 18, comma 2, del dl stabilisce che tutti i comuni sopra i 5.000 abitanti sono tenuti ad istituire, laddove non abbiano già provveduto, il consiglio tributario, mediante l'approvazione di un regolamento da parte del Consiglio comunale entro il termine ormai spirato dello scorso 29 agosto. Analogo obbligo è imposto ai comuni di popolazione inferiore ai 5.000 abitanti, mediante la creazione di un apposito consorzio (art. 31 dlgs 267/00) per la successiva istituzione del consiglio tributario. In tale caso la norma assegna agli stessi un termine di 180 giorni dalla data di entrata in vigore per l'adozione da parte di ogni consiglio comunale della convenzione e del relativo statuto del consorzio. Il citato organismo tuttavia non rappresenta una novità, essendo già citato nel nostro ordinamento dall'art. 44 del dpr 600/73, di disciplina della prima versione della partecipazione dei comuni all'attività di accertamento dei tributi statali (precedente a quella riformata dall'art. 1 del dl 203/05). Tuttavia, pochi sono stati gli enti che, specie nel corso degli anni 70, hanno istituito tali organismi, con risultati per la verità tutt'altro che soddisfacenti. Il nuovo impulso normativo alla collaborazione dei comuni all'accertamento dei tributi statali, operato dal citato art. 18, pare rafforzare il ruolo del consiglio tributario, affidando allo stesso anche il compito di individuare, nella prima seduta, le forme di collaborazione dei comuni con l'Agenzia del territorio, al fine di garantire il monitoraggio costante del territorio e l'individuazione di ulteriori fabbricati non dichiarati in catasto (art. 19, comma 12, dl 78/2010). Ciò pur se, d'altro lato, scompare nell'art. 44 del dpr 600/73 qualsiasi riferimento al consiglio tributario. Tale rafforzamento di funzioni e la volontà del legislatore di individuare nel consiglio tributario il perno della collaborazione dei comuni all'accertamento delle imposte statali tuttavia mal si conciliano con l'apparente disciplina giuridica. Infatti, la norma di riferimento parrebbe essere, seppure con non pochi dubbi, il decreto legislativo luogotenenziale n. 77 del

08/03/1945, sopravvissuto alla falciatura operata dal cosiddetto decreto taglia-leggi del 2008. Il citato decreto legislativo appare però del tutto anacronistico, sia perché fa riferimento a tributi ed organismi oggi non più esistenti e sia perché configura il consiglio come un organo essenzialmente politico che, per il gioco delle incompatibilità previste, finisce per essere composto da soggetti privi della necessaria competenza tecnica. Proprio il contrario di quello che sarebbe invece oggi necessario per renderlo effettivamente operante. Per il suddetto motivo molti enti si interrogano sulla connotazione da attribuire al consiglio tributario e sulla necessità di seguire, in sede di definizione del regolamento, lo schema delineato dal citato decreto 77/1945, volendolo invece individuare come un organo tecnico formato da soggetti dotati della necessaria competenza, anche appartenenti allo stesso ente locale. Ciò per non disperdere l'importante patrimonio conoscitivo che i soggetti operanti all'interno dell'ente hanno acquisito sul territorio e sulla capacità contributiva dei propri contribuenti. Tuttavia è evidente che una tale impostazione necessiterebbe di un adeguamento normativo o, quantomeno, di un chiarimento da fonti ufficiali volto a ribadire la non applicabilità del vecchio decreto luogotenenziale e la libertà degli enti, nell'esercizio della propria potestà regolamentare, di disciplinare il funzionamento, la composizione e la nomina dei componenti. Tutto ciò per evitare che i comuni, nel frattempo indecisi sul da farsi, di fronte alla scadenza dei termini istituiscano organismi privi di una qualsiasi utilità, al solo scopo di garantire l'adempimento normativo. Altro aspetto che merita un chiarimento riguarda i costi di funzionamento dell'organismo, tenuto conto che sulla scorta dei principi affermati dall'art. 6 del dl 78/2010, i suoi componenti non potrebbero percepire alcun compenso, fatta eccezione per l'eventuale rimborso delle spese sostenute e di gettoni di presenza, mentre le previsioni del comma 2-bis dell'art. 18 del citato decreto sembrerebbero ancora più restrittive, stabilendo che gli adempimenti organizzativi connessi devono essere svolti con le risorse umane, finanziarie e strumentali disponibili a legislazione vigente.

Stefano Baldoni

Palazzo Spada ha respinto l'appello di un dipendente della regione Calabria

Stipendi, conta la qualifica

Lo svolgimento di mansioni superiori è irrilevante

Nell'ambito del pubblico impiego è irrilevante, sia a fini economici che di carriera, lo svolgimento di mansioni superiori, in quanto nell'ambito di tale rapporto non sono le mansioni ma la qualifica il parametro al quale la retribuzione va riferita. Il principio è stato sancito dal Consiglio di stato con la sentenza n. 4236 del 2 luglio 2010. La questione del riconoscimento economico delle mansioni superiori ha subito, nel tempo, orientamenti giurisprudenziali difformi, ma a seguito dell'articolo 56 del dlgs n. 29/93, così come sostituito dal dlgs n. 80/1998, è stato riconosciuto al lavoratore pubblico il diritto alle differenze retributive dovute per le mansioni superiori, con attribuzione della responsa-

bilità al dirigente che ha disposto l'incarico, in caso di dolo o colpa grave. L'applicazione della normativa è stata rinviata e successivamente è intervenuto il dlgs n. 387/1998. Nella sentenza in commento, il Consiglio di stato ha respinto l'appello presentato da un dipendente della regione Calabria, che aveva richiesto il riconoscimento della differenza retributiva maturata per lo svolgimento di mansioni superiori svolte tra il 1996 e il 1997. Il Consiglio di stato non ha riconosciuto alla norma natura retroattiva e pertanto il diritto del dipendente pubblico alle differenze retributive, a seguito dello svolgimento delle mansioni superiori, va riconosciuto a decorrere dalla data di entrata in vigore del decreto legislativo, ossia dal

22 novembre 1998, in quanto di carattere innovativo, ergo non ha alcuna efficacia sulle situazioni precedenti. Nel merito i giudici di palazzo Spada hanno affermato che nessuna norma o principio generale consentiva, almeno fino all'entrata in vigore del dlgs n. 387/1998, la retribuzione delle mansioni superiori comunque svolte nel pubblico impiego. È stato evidenziato, tuttavia, che le mansioni svolte dal dipendente pubblico, se superiori a quelle relative alla qualifica attribuita, non hanno rilevanza né dal punto di vista della progressione in carriera né dal punto di vista retributivo. Ciò in quanto il pubblico impiego si differenzia dal lavoro privato giacché le mansioni e la retribuzione trovano fon-

di nomina e non in una libera scelta del personale amministrativo. Il riconoscimento non può trovare fondamento nell'articolo 36 della Costituzione, che fissa il principio della corrispondenza della retribuzione alla quantità e qualità del lavoro prestato, dato che la norma non trova applicazione nel rapporto di pubblico impiego, nel quale si applicano altri principi costituzionali. In definitiva, nell'ambito lavorativo succitato non sono le mansioni ma la qualifica, il parametro al quale la retribuzione va riferita. L'amministrazione di appartenenza può e deve erogare la retribuzione corrispondente alle mansioni superiori solo nel caso in cui una norma speciale lo consenta.

Eugenio Piscino

DECRETO IN G.U.

Bilanci 2009, certificazioni entro il 15/11

Entro il prossimo 15 novembre gli enti locali predispongono la certificazione sui principali dati del rendiconto 2009. I relativi modelli sono stati approvati, il 3 agosto, con decreto del ministero dell'interno, direzione della finanza locale e pubblicati, il 26 sulla Gazzetta Ufficiale n. 199. Il provvedimento ministeriale attua quanto previsto dall'articolo 161 del Tuel, in base al quale gli enti redigono apposita certificazione sui dati del rendiconto, con modalità fissata con decreto, d'intesa con l'Anci e l'Upi. In caso di mancata presentazione della certificazione, lo stesso arti-

colo dispone la sospensione dell'ultima rata del contributo ordinario dell'anno nel quale avviene l'inadempienza. A seguito della modifica introdotta dal dl n. 154/2008, il certificato va sottoscritto dal segretario, dal responsabile del servizio finanziario e dall'organo di revisione economico finanziaria, i quali con la firma attestano, altresì, che i dati contenuti nel supporto informatico sono gli stessi di quelli cartacei. Il certificato va presentato alla prefettura, competente per territorio, in una stampa originale e in una copia autenticata. All'originale va allegato un floppy disk o un cd, sul qua-

le l'ente appone l'etichetta con l'indicazione della propria denominazione e della dizione: certificato di rendiconto di bilancio 2009. L'etichetta è fornita dalla società produttrice del software che ha ottenuto l'omologazione ministeriale. Il decreto del 3 agosto conferma le specifiche tecniche circa il formato e l'arrotondamento dei dati, disponendo che gli importi siano riportati con doppio zero dopo la virgola. Il ministero dell'interno sottolinea l'esigenza e l'utilità di estendere l'acquisizione dei dati tramite l'utilizzo della posta elettronica certificata. Gli enti locali che utilizzeranno tale strumento

dovranno effettuare la trasmissione entro il 14 dicembre, usufruendo pertanto di un'ulteriore mese. Gli enti che intendono aderire per la prima volta a tale modalità di trasmissione dovranno darne comunicazione entro il 30 settembre prossimo, mentre gli enti già dotati di credenziali potranno utilizzare quelle attribuite. La comunicazione circa il buon esito della trasmissione avverrà sulla stessa casella di Pec. Tali enti non dovranno effettuare alcuna trasmissione in forma cartacea e la sottoscrizione avverrà con firma digitale.

La rottamazione delle partecipate non trova applicazione

Le società strumentali non vanno dismesse

Dopo l'approvazione definitiva della manovra d'estate (con la legge 122 di conversione del dl 78) si susseguono dibattiti sulla reale portata del comma 32 dell'art. 14 che, dopo la precisazione «fermo quanto previsto dall'art. 3 commi 27, 28 e 29 della legge 24 dicembre 2007 n. 244» vieta ai comuni con popolazione inferiore ai 30 mila abitanti la possibilità di costituire società e obbliga gli stessi a porre in liquidazione o a cedere le quote di quelle già esistenti entro il 31/12/2011. Il discorso non cambia per i comuni con popolazione compresa tra i 30 mila e i 50 mila abitanti i quali possono detenere la partecipazione di una sola società. Nessun divieto, invece, per i comuni più grandi. Unica eccezione al precetto è prevista per la prima fascia di popolazione, anche se dovrebbe valere comunque per la seconda, e consiste nell'ipotesi di società con partecipazione paritaria ovvero con popolazione proporzionale al numero degli abitanti costituite da più comuni la cui popolazione complessiva superi i 30 mila abitanti. Diversi autori si interrogano su come interpretare quel «fermo quanto previsto» e le correlazioni e sovrapposizioni esistenti tra le diverse norme di pari livello. Ricordiamo che l'art. 3 della legge finanziaria 2008, ai commi 27, 28 e 29 fa divie-

to alle amministrazioni pubbliche di costituire società, ovvero di assumere nuove partecipazioni ovvero di mantenere quelli esistenti laddove esso non siano strettamente necessarie per il perseguimento delle finalità istituzionali dell'ente socio e il conseguente obbligo di cedere a terzi le società e le partecipazioni vietate entro il prorogato termine del 31/12/2010. Il comma 27, tuttavia, fa salvo il mantenimento di partecipazioni in società che producono servizi di interesse generale e le società di committenza (o centrali di committenza a livello regionale), cosiddette «strumentali», di cui all'art. 13 legge Bersani. Il dubbio interpretativo che sorge spontaneo è se queste ultime disposizioni sopravvivono comunque in presenza dei divieti della manovra estiva. Nell'ambito della gerarchia delle fonti, entrambe sono di pari livello legislativo. Nulla di più opportuno è costituito dall'emanando decreto interministeriale che dovrà determinare le modalità attuative del comma 32 dell'art. 14 della manovra estiva e disciplinare eventuali ulteriori ipotesi di esclusione dal relativo ambito di applicazione, il tutto entro il 28 ottobre 2010. Tuttavia in un'ottica di coerenza legislativa si può tentare di procedere ad una interpretazione che contemperi i diversi divieti e le diver-

se finalità che le leggi stesse intendono disciplinare. Il «fermo quanto previsto» è da intendersi che le disposizioni della finanziaria 2008 di cui ai commi 27, 28 e 29 dell'art. 3 sono pienamente applicabili a prescindere dal seguito disposto dal comma 32 dell'art. 14 della manovra estiva, mentre il seguito di quest'ultimo comma, costituito dai divieti al numero delle partecipazioni da parte delle amministrazioni pubbliche, non fa altro che rafforzare ulteriormente i principi della legge finanziaria 2008 nel senso di principio generale di limitazione del numero delle partecipazioni in società in relazione alle fasce demografiche. Diversamente la recente norma avrebbe specificato che era da intendersi conseguentemente abrogato ovvero modificato quanto disposto dalla legge finanziaria 2008. Invece, proprio la disposizione di «fermo quanto previsto» garantisce la piena validità della norma e quella successiva, rappresentata dalla manovra estiva, rappresenterebbe un addendum nel rispetto della prima. Così che se un comune con popolazione inferiore a 30 mila abitanti nel rispetto della legge finanziaria 2008 dovesse giustificare il mantenimento, ad esempio di tre società in quanto strettamente necessarie al conseguimento delle proprie finalità istituzionali ovvero svolgente servizi di interes-

se generale ovvero di natura strumentale, il divieto di non assumere alcuna partecipazione di cui al comma 32 dell'art. 14 non troverebbe applicazione nel caso in esame; viceversa, se le società a cui partecipa lo stesso ente non dovessero rispecchiare i requisiti di cui all'art. 3, comma 27 e seguenti della legge n. 244/07 ci sarebbe il divieto di assunzione di partecipazione di cui al comma 32 dell'art. 14 della manovra estiva, quale ulteriore principio limitativo di assunzione di partecipazioni societarie. Anche la possibilità di assunzione al massimo di una partecipazione da parte dei comuni della seconda fascia (da 30 a 50 mila abitanti) potrebbe essere letta come principio di limitazione di partecipazione ad una sola società, che comunque deve rispecchiarsi nei disposti di cui all'art. 3 commi 27, 28 e 29 della legge finanziaria 2008. Per i comuni più popolosi l'apparente assenza di divieti numerici alle partecipazioni dovrà comunque imbattersi nella verifica dei requisiti di cui alla finanziaria di due anni fa. Una diversa interpretazione non sarebbe sostenibile in presenza del «fermo quanto previsto», sebbene la Corte dei conti sembrerebbe avvalorare una interpretazione restrittiva.

Ciro D'Aries

I provvedimenti dei sindaci sono illegittimi anche perché la materia richiede una disciplina unitaria

Il fumo all'aperto non si può vietare

Non ci sono emergenze o pericoli che giustificano le ordinanze

Facendo riferimento all'articolo apparso su ItaliaOggi il 12 luglio 2010 «In vacanza nell'Italia dei divieti», pare utile introdurre una riflessione circa la legittimità costituzionale delle ordinanze sindacali che stabiliscono il divieto di fumo in luoghi aperti. Tali provvedimenti comunali presentano una serie di criticità dal momento che derogano la disciplina statale, assumono la forma di ordinanza e, per di più, intervengono su di un ambito, come quello della tutela della salute, che necessita di una disciplina omogenea. In particolare, il legislatore nazionale attraverso la legge 3/03 (legge Sirchia) ha adottato divieti e obblighi uniformi su tutto il territorio nazionale, allo scopo di tutelare la salubrità dell'ambiente nei luoghi dove i non fumatori siano direttamente esposti all'azione nociva del fumo. La ratio della normativa richiamata si sostanzia nella necessità di bilanciare due esigenze distinte ed, entrambe, costituzionalmente tutelate: la tutela della salute dei non fumatori, ma an-

che la libertà personale dei fumatori, il cui esercizio non può essere compromesso se non nei casi in cui esso arrechi danno ad altri soggetti. È di tutta evidenza, quindi, come nei luoghi chiusi vi siano delle oggettive ragioni di natura tecnico-scientifiche per imporre il divieto di fumo: il fumo passivo nuoce negli spazi in cui vi è prossimità con i soggetti che fumano e non vi è ricambio dell'aria. Pertanto, se è la stessa legge a presumere la pericolosità del fumo passivo solo con la contemporanea coesistenza di tali condizioni (prossimità e non ricambio dell'aria), va da sé che non può esservi pericolo negli spazi aperti. Quindi, ogni provvedimento volto a imporre il divieto di fumo negli spazi aperti non è oggettivamente funzionale alla tutela della salute dei non fumatori, ponendosi, invece, come limite irragionevole e sproporzionato alla – pur costituzionalmente garantita – libertà dei fumatori. Ma l'illegittimità delle ordinanze sindacali ex art. 50 ovvero ex 54 del Tuel emerge anche rispetto alla

forma che esse assumono. Tra i presupposti indefettibili per l'adozione delle ordinanze extra ordinem vi sono la contingibilità, l'urgenza, la temporaneità e la proporzionalità. In definitiva, esse sono lo strumento previsto dall'ordinamento per far fronte ad esigenze di assoluta emergenzialità che non possono derogare con i principi posti dall'ordinamento. Tuttavia tale natura emergenziale non è ravvisabile nei provvedimenti recanti divieti di fumo anche negli spazi aperti. Esse, inoltre, assumono una portata sostanzialmente normativa, giacché estendono un divieto previsto dalla legge a fattispecie non contemplate. Orbene, il potere di adottare ordinanze sostanzialmente normative è sì previsto dal nostro ordinamento, ma solo, ex art. 54 Tuel, «al fine di prevenire e di eliminare gravi pericoli che minacciano l'incolumità pubblica e la sicurezza urbana». Pertanto, la legittimità delle ordinanze non può neanche fondarsi sulle finalità che le stesse si prefiggono, dal momento che la tutela della

salute è sottratta all'ambito di operatività dell'art.54. Ma v'è di più. Le ordinanze comunali prevedono una disciplina diversa da quella statale in una materia che richiede, secondo quanto costantemente affermato dalla giurisprudenza costituzionale in forza dell'art. 32 Cost., una disciplina unitaria su tutto il territorio nazionale. Non è, pertanto, ammissibile una disciplina alternativa e derogatoria, rispetto a quella nazionale, della tutela della salute dai rischi legati all'esposizione al fumo passivo giustificata da particolari esigenze territoriali (vd. Corte cost., sent. n. 59/06) ed in grado di predisporre un diverso grado di protezione del bene primario salute su diverse parti del territorio nazionale. Interventi in tale materia, vietati espressamente dalla Corte costituzionale alla leggi regionali e provinciali, non possono certamente essere ammessi per ordinanze comunali che renderebbero la materia ancora più frammentata e disomogenea.

Beniamino Caravita

Gli effetti della legge 122/2010. La contrattazione locale può destinare le risorse ancora disponibili

Contratti decentrati al capolinea

P.a. e sindacati avranno margini di manovra molto ridotti

La manovra economica depotenzia la contrattazione decentrata. La previsione contenuta nell'articolo 9, comma 1, della legge 122/2010 limita notevolmente l'oggetto di quanto le amministrazioni, nella veste di datori, e i sindacati possono trattare, nelle materie residue soggette alla relazione della contrattazione. La disposizione, come noto, congela parte delle retribuzioni, disponendo che il trattamento economico complessivo dei singoli dipendenti non può superare, in ogni caso, il trattamento ordinariamente spettante per l'anno 2010. Leggendo il comma 1 dell'articolo 9 in combinazione col successivo comma 2-bis, per effetto del quale sussiste non tanto un tetto individuale del salario accessorio, bensì un tetto per ente, si deve ritenere che il concetto di «trattamento ordinariamente spettante» comprenda la parte della retribuzione fissa e continuativa. In altre parole, la contrattazione decentrata non potrà intervenire sulla retribuzione tabellare (ma questa è sempre stata materia riservata alla contrattazione nazionale), né su elementi che accedono in modo irreversibile al trattamento economico, come ad esempio retribuzione indivi-

duale di anzianità, effetti di reinquadramenti fissati nel passato dalla contrattazione collettiva, l'indennità di comparto propria della realtà di regioni ed enti locali e la posizione economica acquisita per effetto delle progressioni orizzontali. La manovra, disponendo un generalizzato blocco della contrattazione collettiva, valevole tanto per quella nazionale, quanto per quella decentrata, e congelando le parti fisse e continuative delle retribuzioni dei singoli dipendenti, priva le amministrazioni per il triennio 2011-2013 della possibilità di attivare progressioni economiche. Conseguentemente, la contrattazione decentrata, che tipicamente ha come oggetto la destinazione del fondo delle risorse decentrate costituito dall'ente, non potrà occuparsi dell'eventuale destinazione alle progressioni orizzontali. La contrattazione, ancora, viene privata della possibilità di intervenire sulla destinazione del fondo, con riferimento alla previsione contenuta nell'articolo 9, comma 2-bis, della legge 122/2010, ove si stabilisce che a decorrere dal 1° gennaio 2011 e sino al 31 dicembre 2013 l'ammontare complessivo delle risorse

destinate annualmente al trattamento accessorio del personale è automaticamente ridotto in misura proporzionale alla riduzione del personale in servizio. Nella sostanza si introduce un obbligo discendente direttamente dalla legge di ridurre le risorse decentrate. Pertanto, spetta esclusivamente alle amministrazioni determinare l'ammontare della riduzione, nella fase della costituzione delle risorse. Ovviamente, ciò finisce per circoscrivere gli spazi della contrattazione decentrata, la quale, nella sostanza, si limita a concordare la destinazione delle risorse decentrate libere, cioè ancora disponibili, dopo aver computato i valori delle progressioni economiche, dell'indennità di comparto, nonché delle indennità finalizzate a remunerare mansioni particolari o connesse a modalità di erogazione dei servizi (rischio, turno, reperibilità, disagio, maneggio valori, particolari responsabilità). Questa parte ancora disponibile, per altro, riguarda le sole risorse stabili, quelle sulle quali è possibile una reale contrattazione. Infatti, le risorse variabili sono per loro natura già destinate dal contratto, ad esempio a incentivare progettisti, avvocati, gli uffici tributi per il

recupero Ici, oppure al premio per i risultati individuali. Alla contrattazione, comunque, resta certamente la competenza a destinare, annualmente, le risorse ancora disponibili. Da questo punto di vista, il ruolo della contrattazione non risulta cancellato, ma solo ridimensionato dai nuovi vincoli imposti dalla legge. Ancora, la contrattazione decentrata deve provvedere all'adeguamento dei contratti decentrati stipulati prima dell'entrata in vigore del dlgs 150/2009 ai contenuti della riforma-Brunetta. Quello disposto, infatti, dall'articolo 65 del dlgs 150/2009 è un vero e proprio obbligo e non una semplice facoltà. La legge ha lasciato alle parti la possibilità di adeguare gradualmente le clausole incompatibili con la riforma, dando ben due anni di tempo agli enti locali. Ma, le clausole non adeguate non possono considerarsi applicabili. Prima di attuarle occorre attivare la contrattazione, che ha l'obbligo di eliminare gli elementi di contrasto, per sbloccarne così l'attuabilità.

Luigi Oliveri

Per la Cassazione il trasferimento è legittimo

Da capo dei vigili a bibliotecario

Il comune che decide di riorganizzare i propri uffici eliminando il posto da comandante può legittimamente trasferire l'operatore anche in biblioteca. Purché ci sia equivalenza di mansioni questa operazione di per sé non può infatti essere considerata discriminatoria e può prescindere anche dalla professionalità acquisita. Lo ha stabilito la Corte di cassazione, sez. lavoro, con la sentenza n. 18283 del 5 agosto 2010. È curiosa e tutta italiana la vicenda occorsa al comandante della polizia municipale di un piccolo comune siciliano. Con delibera di giunta il settore della polizia municipale è stato inserito in una

diversa organizzazione con contestuale soppressione del posto apicale e trasferimento del funzionario presso il servizio biblioteca. Contro questa singolare iniziativa l'interessato ha proposto censure fino alla Corte di cassazione ma senza risultati apprezzabili. Con la privatizzazione del rapporto di pubblico impiego, specifica innanzitutto la sentenza, le amministrazioni locali hanno ora ampia facoltà di ingerenza diretta nell'organizzazione lavorativa fermo restando il principio delle mansioni equivalenti. In buona sostanza il dipendente deve essere adibito a mansioni per le quali è stato assunto «o alle mansioni

considerate equivalenti nell'ambito della classificazione professionale prevista dai contratti collettivi». Ai sensi dell'art. 52 del dlgs 165/2001 il concetto di equivalenza delle mansioni è particolarmente formale ancorandosi saldamente a una valutazione demandata ai contratti collettivi, indipendentemente dalla professionalità acquisita. In pratica basta salvaguardare il formalismo delle mansioni per assecondare il dettato normativo. Ma nel caso in esame non è stato possibile neppure avvallare il carattere ritorsivo dell'intera manovra per la genericità delle considerazioni avanzate dall'interessato. Risulta evi-

dente però che questa determinazione è in forte controtendenza rispetto alla giurisprudenza maggioritaria che sostiene a spada tratta l'autonomia e l'indipendenza del comando di polizia locale, stante la sua peculiarità organizzativa e funzionale. La legge quadro sulla polizia municipale n. 65/1986 di certo riconosce infatti tutte queste specificità e non ammette interferenze così incisive nei rapporti funzionali di un soggetto apicale incaricato di svolgere anche complesse attività di polizia.

Stefano Manzelli

L'incompatibilità non scatta se l'interessato cessa dalle funzioni

O nel cda o nel consiglio

Ineleggibile l'amministratore di partecipate al 100%

Sussiste una causa di ineleggibilità nei confronti di un componente del consiglio di amministrazione di una società a totale partecipazione del comune, che vuole candidarsi alla carica di consigliere comunale? L'ipotesi prospettata rientra nella fattispecie di cui all'art. 60, comma 1, n. 11) del Tuel, in quanto i componenti del consiglio di amministrazione sono amministratori di un'azienda dipendente dal comune, tenuto conto che il relativo capitale è interamente detenuto dal comune. Il citato art. 60 prevede peraltro che talune cause d'ineleggibilità, tra cui quella in esame, non hanno effetto se l'interessato cessa dalle funzioni per dimissioni, trasferimento, revoca dell'incarico o del comando, collocamento in aspettativa non retribuita non oltre il giorno fissato per la presentazione delle candidature. **INCOMPATIBILITÀ - L'eventuale elezione di un presidente della provincia, già sindaco di un comune, alla carica di consigliere regionale costituisce causa ostativa all'assunzione e all'espletamento del mandato elettivo?** A seguito della modifica del titolo V della Costituzione, con la legge costi-

tuzionale n. 3/2001, spetta alle regioni disciplinare le cause di incompatibilità alle cariche elettive regionali; fino all'entrata in vigore delle discipline regionali, continuano ad applicarsi le disposizioni statali in materia, in forza del principio di cui all'art. 1, comma 2, della legge n. 131/2003. Secondo la giurisprudenza della Corte costituzionale, infatti, «l'attuale art. 122 primo comma, della Costituzione, modificando la distribuzione delle competenze normative in tema di ineleggibilità e incompatibilità alla carica di consigliere regionale vigente prima dell'entrata in vigore della legge costituzionale n. 1/1999, ha sottratto la materia alla legislazione dello stato e l'ha attribuita a quella delle regioni; conseguentemente, per ragioni di congruenza sistematica, la competenza legislativa esclusiva dello Stato in materia di legislazione elettorale ed organi di governo dei comuni, prevista dall'art. 117, secondo comma, lett. p) Cost. deve essere intesa con esclusione della disciplina delle cause di incompatibilità (oltre che di ineleggibilità) a cariche elettive regionali derivanti da cariche elettive comunali». La competenza legislativa regionale in questione vale

«nei limiti dei principi fondamentali stabiliti con legge della repubblica», principi recati, in particolare, dalla legge 2 luglio 2004, n. 165 (cfr., in tal senso, Corte cost. n. 201/2003). Pertanto, nel caso in cui la regione non abbia disciplinato la materia diversamente da quanto statuito dall'art. 65 del decreto legislativo n. 267/2000, qualora l'amministratore non si dimetta, i consigli interessati dovranno avviare nei confronti del medesimo il procedimento di contestazione ai sensi dell'art. 69, concedendogli 10 giorni di tempo per rimuovere la causa di incompatibilità. Trascorso detto termine, intervenuta o meno la comunicazione dell'amministratore di voler accettare la carica regionale, i rispettivi consigli ne dichiarano la decadenza. Dell'avvenuta dichiarazione di decadenza del sindaco da parte del consiglio comunale deve comunque essere reso tempestivamente edotto il prefetto per l'avvio della procedura di scioglimento del consiglio comunale, che come risaputo, comporta la permanenza in carica di giunta e consiglio fino al primo turno elettorale utile e che le funzioni di capo dell'amministrazione siano svolte dal vicesindaco, in

virtù dell'art. 53 del decreto legislativo n. 267/2000. Qualora il sindaco rassegni le dimissioni, alle medesime conseguono lo scioglimento del consiglio comunale con l'affidamento della gestione dell'ente ad un commissario straordinario. **RIMBORSI SPESE - Qual è la corretta applicazione dell'art. 2 del dm 12 febbraio 2009, con il quale è stata fissata la misura del rimborso delle spese sostenute dagli amministratori locali in occasione delle missioni istituzionali, con particolare riferimento al rimborso previsto per la frazione di giornata che segue quelle in cui si è effettuato il pernottamento?** L'art. 2, comma 1, del citato decreto interministeriale prevede rimborsi forfetari diversi in relazione alla durata della missione, come specificato nelle lettere a), b), c) e d); il successivo comma 4 dispone che le citate misure non sono tra loro cumulabili. Nel caso di specie, all'amministratore locale spetta solamente l'importo indicato alla lettera a) del comma 1 dell'art. 2, moltiplicato per i giorni di missione, senza tener conto della frazione di giornata residua.

La curiosità

Regione Abruzzo, autisti senza barba e calzini corti

ROMA - Gli autisti delle auto blu della Regione Abruzzo non dovranno esibire «orecchini, piercing visibili, spille, braccialetti, collane, catene in genere, anelli, fatta eccezione per fedine e fedine nuziali». Non dovranno portare «barba e capelli lunghi e incolti», E per finire divieto di «indossare sandali, zoccoli, scarpe e stivaletti col tacco, scarpe aperte con suola di materiale assorbente di qualsiasi natura perché antigienico». Non gli sarà nemmeno andare in giro vestiti di lino: si sgualcisce troppo. Le "direzioni", emanate in attesa che arrivino nuove divise, arrivano come scrive Il Centro dalla responsabile della Direzione risorse umane e strumentale della Regione Giulia Marchetti. Ma sembra che siano state suggerite da «segnalazioni per le vie brevi reiteratamente pervenute».

Stop al Pil, arriva l'indice del benessere Italia indietro, ma prima degli Usa

Il nostro paese promosso per qualità della vita, bocciato per politica e istruzione

MILANO - Basta con il Pil, arriva il nuovo indice Bcfn, creato da alcune personalità riunite in un pensatoio targato Barilla, più attento al benessere delle persone, e a variabili non solo economiche come stili di vita, salute e alimentazione, istruzione e cultura, ambiente e libertà politica. L'indice, che sarà presentato oggi da Jean-Paul Fitoussi all'avvio del Workshop Ambrosetti a Cernobbio, è già stato applicato a dieci tra i principali paesi mondiali, producendo sorprese e confermando verità che il prodotto interno lordo non sa rappresentare. In base alla nuova classificazione, l'Italia è promossa per salute e stili di vita, mentre latita su istruzione, welfare, reti sociali. E si colloca a metà della top ten con 4,85 punti. I paesi più virtuosi sono – poco sorprendentemente – le social-democrazie scandinave (Svezia (7,23) e Danimarca (6,88). Segue il Giappone

(6,61), poco sopra quota 6 c'è la triade dell'Europa matura (a scendere, Francia, Regno Unito, Germania). Poi l'Italia, e peggio dell'Italia la Spagna (4,51), gli Stati Uniti (3,88), la Grecia (3,29). Il colosso economico del mondo sconta i cattivi indicatori su stili di vita, salute e sostenibilità di consumi e ambiente. Il modello scandinavo è quello che integra meglio istruzione e welfare con la sfera familiar-sociale, e con le libertà dell'individuo. Tutto il contrario che nei paesi mediterranei, mentre gli Stati Uniti fanno storia un po' a sé. Si lamenta da anni, con il suffragio di autorevoli studiosi come Joseph Stiglitz o Amartya Sen, che il prodotto interno lordo è insufficiente a misurare il grado di avanzamento nel tempo di un'area. Essendo, il Pil, la somma del valore di tutti i beni e servizi prodotti in un paese (di solito in un anno) c'è il caso, con-

creto, che si riveli carente a misurare le reali condizioni di vita della sua popolazione. Fino al paradosso ricorrente tra economisti, per cui si può far salire il Pil e creare lavoro anche solo riempiendo e svuotando le buche stradali, con effetti discutibili sul benessere generale. Paradossi e critiche noti da anni, come da anni viene calcolato un "indice della felicità" dei paesi, con risultati che spesso ribaltano il classico schema tra Nord e Sud del mondo. Il problema, oggi come ieri, è caso mai riuscire a diffondere e affiancare, nella prassi di economisti, banchieri e uomini di impresa, gli indicatori più ampi e alternativi al poco amato Pil. La metodologia del nuovo indice Bcfn, invece, soppesa e pondera per un terzo gli stili di vita (cui contribuiscono gli indicatori salute e alimentazione), per un terzo ricchezza e sostenibilità (quindi reddito, patrimoni, qualità ambien-

le nel tempo), e per il terzo restante le istanze sociali e personali (educazione, welfare e famiglia, libertà democratiche). Nella sotto-classifica "stili di vita" vince il Giappone (7,97), l'Italia è quarta (6,10) e gli Usa addirittura ultimi (3,24). In quella "ricchezza e sostenibilità" prevale la Danimarca (7,78), settima l'Italia (5,42%), ultima Grecia (2,61). E la serie basata su criteri sociali e politici vede prima la Danimarca (8,16) e ultime Italia (2,73) e Grecia (2,51). Del Barilla center for food & nutrition, che formula proposte con approccio multidisciplinare, sono garanti tra gli altri gli economisti Fitoussi e Mario Monti, l'oncologo Umberto Veronesi e i sociologi Claude Fischler e Joseph Sasso-

Andrea Greco

LA REPUBBLICA BARI – pag.XII

L'indagine avviata dalla Corte dei conti

Tre buchi neri nel bilancio a Lecce si teme il dissesto

Il sindaco Perrone ammette: la situazione contabile è difficile

LECCE - Via Brenta, Boc e Lupiae. Sarebbero questi i tre buchi neri che affliggono le casse del Comune di Lecce che si sta avviando al dissesto con tanto di indagine avviata dalla Corte dei Conti. Una situazione difficile della quale il sindaco di Lecce, Paolo Perrone, non ha mai fatto mistero, ma che diventa ogni giorno più complessa da risolvere. "Nonostante il risanamento sia stato tra i miei primi obiettivi, i problemi restano e sono il frutto di una gestione che è stata solo ereditata" dice Perrone che conferma di sapere delle indagini avviate dalla magistratura contabile. Gli sperperi sono tutti lì: a partire da un contratto di leasing per i palazzi di

via Brenta rivelatosi la più colossale truffa edilizia degli ultimi anni, passando da una rata di 9 milioni e 900mila euro per i Boc oggi diventata di 5 milioni e 400mila euro fino al disavanzo di bilancio della Lupiae che nel 2007 ammontava a 3 milioni di euro portato in pareggio. Il procuratore generale Francesco Lo-

russo non ha dubbi: "Se Lecce non riuscirà a risolvere le sue pendenze debitorie si andrà verso il dissesto così come è accaduto a Taranto e sta per avvenire a Foggia".

Alessandra Bianco

LA REPUBBLICA GENOVA — pag.1**Il caso****Prof precari la Regione garantisce lo stipendio**

Tre milioni di euro, destinati ai precari della scuola che potranno contare su uno stipendio intero. È quanto mette a disposizione la Regione nei confronti di tutti quelli, che negli anni trascorsi hanno compiuto 24 mesi di servizio alle dipendenze delle scuole statali, ma che per i tagli non sono stati immessi in ruolo e rimarranno senza lavoro. L'iniziativa è rivolta ai precari aventi diritto all'assegno di "sostegno" dell'Inps, pari al 60% della retribuzione mensile. «Il resto, il 40%, ce lo mettiamo noi, in modo che ciascuno possa contare su uno stipendio intero - dice l'assessore alla Formazione, Sergio Rossetti -: attraverso progetti di utilizzo di quanti nei prossimi giorni non sarebbero confermati nel loro posto». Lo scorso anno erano 500 in tutta la Liguria, quest'anno i sindacalisti assicurano che la cifra sarà superata. Sul tavolo la Regione mette appunto 3 milioni di euro, provenienti dal Fondo Sociale Europeo, che nei diversi settori punta a impiegare i lavoratori temporanei. Il decreto 68 del 2009, infatti, attraverso un accordo tra il ministero dell'Istruzione e le Regioni, prevede l'assegno per la durata di un anno. Dal settembre 2009 fino al giugno 2010 in tutta la Liguria ne hanno goduto 500 precari: insegnanti, segretari, collaboratori amministrativi e tecnici, bidelli. E quest'anno Corrado Artale, della Uil, prevede che si possa addirittura superare la medesima cifra. Nonostante le nomine in ruolo e quelle annuali siano aumentate per

il personale docente: nel 2009 erano state 1700, per l'anno scolastico appena iniziato i quattro Uffici Scolastici Provinciali prevedono di firmarne 2300. Grazie ai 400 pensionamenti ed alle 141 cattedre in più che il Miur ha concesso sul sostegno agli handicappati. Il Liguria i tagli, infatti, colpiscono soprattutto il personale non insegnante: collaboratori amministrativi, tecnici e bidelli avrebbero una sforbiciata di almeno 200 unità. «Sotto il profilo politico la nostra iniziativa è un sostegno al mondo della scuola che vive una fase difficilissima per la riduzione del personale non insegnante e docente, e però dall'altra parte segna un aumento dei ragazzi nelle aule», ricorda l'assessore Rossetti. Secondo il disegno della Regione, gli iscritti

nelle graduatorie speciali dei perdenti posto, stilate dalla Direzione Scolastica Regionale, potrebbero essere utilizzati attraverso progetti ed attività parascolastiche, «tranne che per l'insegnamento», sottolinea Rossetti: inserimento dei disabili e degli immigrati, collegamento e alternanza scuola-lavoro, offerta formativa, orientamento, attività sportive, azioni di tutela delle fasce deboli soprattutto nei quartieri di frontiera. Dovranno essere le scuole a presentare i piani, ed i lavoratori interessati potranno da subito dichiarare la loro disponibilità presso gli Uffici Scolastici Provinciali e le stesse scuole. La scadenza per le domande è prevista per la fine di settembre.

Giuseppe Filetto

COMMENTI

La formazione

Tra le mille confusioni che offre tutti i giorni la politica, esiste qualche spunto interessante. Due in particolare. Il primo tira in ballo argomenti centrali, in Campania, ma non solo: la formazione professionale e l'occupazione. Unioncamere e ministero del Lavoro hanno diffuso a fine luglio il rapporto Excelsior: in un mercato del lavoro in cui il tasso di disoccupazione nazionale è all'8,7% (percentuale che si impenna in alcune zone del Sud, specie se rapportata agli under 30), esistono 150.000 richieste di assunzione da parte di aziende che non trovano risposta. Addetti marketing, infermieri, svi-

luppatori di software; ma anche parrucchieri, meccanici, ed altri. I motivi vanno letti tra le righe di uno dei maggiori drammi nazionali: la formazione professionale. Ci si ostina a considerare questo segmento sociale come un contenitore dove far convergere incarichi a tutor e docenti, privilegi di sindacalisti, carrozzoni statali inutili e dimenticati. Insomma, tutto, tranne ciò che realmente dovrebbe corrispondere ai reali obiettivi, ovvero fare in modo che quelle 150.000 persone di cui sopra imparino un mestiere, e si rendano quindi capaci di rappresentare una risposta per le aziende che offrono lavoro. L'assessore

regionale Nappi ha annunciato chiari propositi di controtendenza. Ma bisogna impegnarsi tutti, affinché gli scenari finalmente si adeguino ai tempi ed alle esigenze dell'attuale mercato del lavoro. Il secondo spunto agli enti locali. L'Agenzia del Demanio ha pubblicato, sempre in estate, un elenco di 12.000 beni immobili potenzialmente trasferibili dallo Stato ai Comuni. Molti sindaci sono andati a spulciare tra le liste, e le reazioni sono state molteplici e variegate, sovente non positive. Alcuni sostenevano che determinate strutture, magari antiche e bisognose di costosi interventi, andrebbero a costitui-

re più un peso, che una risorsa. Questo schema si ripeterà in futuro, poiché si modifica il rapporto tra Stato centrale ed enti locali, contemporaneamente alla crescita del progetto federalista. In sostanza sindaci ed assessori dovranno attrezzarsi. Specie a Napoli e nel Mezzogiorno, il cittadino-elettore veniva finora coperto dal politico amico; da oggi lo stesso diventerà obiettivo per tirar fuori danari indispensabili ai bilanci comunali. Se proteggere produceva consenso elettorale, perseguire produrrà il medesimo risultato?

Salvo Iavarone

Campidoglio, aumenti agli stipendi d'oro

Rinnovati i contratti di sette dirigenti già super pagati: 4mila euro in più

Il vento dell'austerità che, a partire dall'autunno, porterà rincari generalizzati delle tasse e delle tariffe comunali per far fronte alle difficoltà di bilancio non lambisce il Palazzo della politica capitolina. Dove gli uomini d'oro del sindaco Alemanno, gente con una retribuzione da 100mila euro in su (oltre 8mila al mese), diventano ogni anno più ricchi. E poco importa che i romani alla ripresa subiranno l'aumento dell'addizionale Irpef, della Tari, delle rette delle mense scolastiche e, probabilmente

nel 2011, del biglietto del bus e degli asili nido. Mentre i precari del Campidoglio sono in subbuglio e migliaia di dipendenti protestano per il blocco degli stipendi, i dirigenti esterni nominati dal primo cittadino gongolano: rinnovati nell'incarico in scadenza con un sostanziale ritocco del trattamento economico. Ma non verso il basso come sarebbe naturale in tempi di vacche magre. È il destino toccato ai primi sette "direttori", il cui rapporto di lavoro sarebbe dovuto terminare il primo agosto e sono stati

invece prorogati sino alla fine del mandato del sindaco con aumenti che si aggirano intorno ai 4mila euro l'anno. Tanto prenderà in più, grazie al rinnovo, il soprintendente comunale Umberto Broccoli, ben accompagnato dal capo ufficio stampa Simone Turbolente, dal direttore del Dipartimento Urbanistica Errico Stravato e da quello delle Periferie Francesco Coccia: passati nel giro di un biennio da 118.356 euro a 122.353. Meglio dei Bot. Va leggermente peggio al capo della Unità organizza-

tiva del Dipartimento Comunicazione Mario Defacqz, al collega Luigi Di Gregorio e al direttore della Uo Patrimonio Paolo Loria, che percepiranno 100mila euro l'anno rispetto ai 96.225 guadagnati finora. Uno schema destinato a moltiplicarsi per cinquanta: tanti quanti sono i dirigenti esterni che di qui alla fine dell'anno verranno riconfermati. L'austerità? In Campidoglio non esiste.

Giovanna Vitale

Si "restringe" la Sala Rossa Dal 2011 quaranta consiglieri

Dimagrisce anche la giunta: 11 assessori

La prossima Sala Rossa sarà più magra: dieci posti in meno. Un effetto della manovra Tremonti, che ha ridotto il numero di poltrone nei consigli degli enti locali del 20 per cento. Per Torino vuol dire passare da cinquanta eletti più il sindaco a quaranta eletti più, sempre il primo cittadino. E si profila una campagna elettorale ancora più dura per tutti coloro che vorranno essere riconfermati e per chi vorrebbe mettere piede per la prima volta a Palazzo Civico. Non solo, anche la giunta sarà più intima: oggi si può arrivare al massimo a 16 assessori, dopo le elezioni del 2011 sarà composta al massimo da 11 persone. Tanto che il sindaco Sergio Chiamparino, un po' per necessità e un po' per abituare al cambiamento, quando ha dovuto mettere mano alla squadra ha cercato di ridurre il numero, privilegiando i

rimpasti piuttosto che i cambi. Ora siamo arrivati a 14 assessori: non furono sostituiti né Elda Tessore né Luigi Saragnese, ma il prossimo primo cittadino dovrà tagliare ancora di tre. La scelta di ridurre il numero di posti provocherà, di fatto, un effetto sbarramento rispetto ai partiti più piccoli, sia dentro sia fuori le eventuali coalizioni. Nel 2011 lo schieramento che vincerà le elezioni avrà una maggioranza di 25 consiglieri, il resto, 15, andrà all'opposizione. Oggi siamo a 30 contro 20, come assetto uscito dalle urne, senza poi considerare i transfughi all'interno delle coalizioni e passati da una parte all'altra. A rischiare di più sono i piccoli partiti perché una volta divisi i seggi tra le due coalizioni i posti vengono distribuiti in maniera proporzionale tra i diversi partiti. «Man mano che il

numero di voti necessari per conquistare il posto. È una forma di sbarramento indotto che favorisce le aggregazioni e riduce la rappresentatività», spiega un esperto. Prendendo gli ultimi risultati elettorali sono diversi i consiglieri che avrebbero rischiato di rimanere fuori dalla Sala Rossa. Ad esempio Andrea Buquicchio, che ha raccolto con l'Idv 650 voti, oppure Carlo Zanolini che con la lista Verdi per la Pace ha preso 653 preferenze. E sarebbe stato difficile per Rifondazione Comunista, apparentata con Sergio Chiamparino, riuscire ad esprimere quattro consiglieri. Molto più probabili due o tre, tenendo fermi i voti del 2006. Così come anche l'Udc si sarebbe fermato ad un solo consigliere ed anche la Lega, nella situazione di 4 anni fa, avrebbe avuto difficoltà. E i partiti più grandi? «Verrebbero sfron-

dati, ma in proporzione non vengono così penalizzati come i piccoli» dicono gli esperti di flussi elettorali. Alla fine le norme contenute nella Finanziaria Tremonti avranno anche un effetto politico. È vero che per una città come Torino si sacrifica una fetta di rappresentanza, ma il Consiglio comunale che uscirà dalle urne nella primavera del prossimo anno dovrebbe essere, con meno gruppi piccoli, più "governabile" sulla carta rispetto a quello in scadenza. Un'assemblea che verrà ricordata per i record di mancanza del numero legale, facendo terminare bruscamente decine e decine di riunioni, e per continui cambi di giacca dei consiglieri, anche da uno schieramento all'altro. Movimenti figli di un panorama politico cambiato completamente dal 2006 ad oggi.

Diego Longhin

Il bike sharing allarga i confini "aprono" dieci stazioni in più

Presto nuovi punti vendita (aspettando le tabaccherie)

Altre dieci nuovi stazioni entro la metà di settembre. Il bike sharing torinese comincia a trasformarsi da sperimentazione a servizio che può raggiungere una fetta importante di cittadini. Oggi sono 22 i punti di «presa e raccolta» delle bici, entro fine settembre si supereranno i 30, ma i lavori per ampliare la rete non si fermeranno. «Con l'apertura dell'info point in via Milano 2/c davanti al Comune - racconta Gianluca Pin di To Bike - c'è stata un'impen- nata di abbonamenti. Abbiamo superato i 2.500 iscritti. E siamo decisi ad aprire altri punti informativi in centro, anche in collaborazione con i privati». Nonostante la possibilità di

prenotare la tessera on-line i torinesi preferiscono il rapporto diretto, anche nel pagamento. «Quando avremo un numero di stazioni sufficienti - aggiunge Pin - faremo sbarcare le tessere nelle tabaccherie. L'offerta così sarà completa. Essere su strada è importante, anche per servire una fascia di clientela particolare, come possono essere i turisti». Per le strade del centro si vedono passare le prime bici gialle. Ma quali sono le stazioni con più successo? in testa le due vicino alle stazioni ferroviarie, Porta Nuova e Porta Susa, nodi importanti anche per la metropolitana. Poi quelle vicine ai parcheggi, soprattutto piazzale Valdo Fusi e piazza Castello. E c'è chi usa la

bici per un giro nel verde, visti i movimenti che si registrano nei punti del Valentino, all'angolo tra corso Vittorio e corso Massimo D'Azeglio, e alla Gran Madre. Che il bike sharing sia ancora in rodaggio lo si capisce dalle stazioni che per qualche giorno sono sguarnite di bici. Una situazione che fa pensare a un disservizio o a un picco di richieste. Nulla di tutto ciò. «No - spiega Pin - è normale quando si è all'inizio. I mezzi migrano da un punto all'altro, a seconda delle esigenze e per tarare meglio la distribuzione delle biciclette. Stiamo studiando le curve di presa e consegna, per rimodulare al meglio l'offerta. E ad ogni pacchetto di punti nuovi ci sarà uno

spostamento». Presto la tessera potrebbe valere anche fuori dai confini della città. Il sindaco di Grugliasco, Marcello Mazzù, ha chiesto all'assessore all'Ambiente di Torino, Roberto Tricarico, di pensare a un servizio che interessi tutta l'area metropolitana. Inserire nel circuito i comuni dell'area Ovest non sarà difficile: «Lo faremo - sottolinea Pin - quella parte di cintura ha lo stesso tipo di sistema adottato a Torino. Il bike sharing potrebbe diventare un pezzo importante del trasporto pubblico locale, insieme con i treni, i bus e la metropolitana».

Diego Longhin

Cambiamenti istituzionali «bipartisan»

Federalismo e sussidiarietà (ben) combinati aiuteranno l'Italia

Da più di un decennio il problema non è più quello sul fare il federalismo fiscale in Italia ma quello di farlo bene

Mentre una certa parte del ceto politico italiano implose nei litigi, sono in corso importanti riforme economico-finanziarie. E' il caso del federalismo fiscale la cui attuazione prosegue nel rispetto del principio di sussidiarietà che è democratico, coerente all'unità nazionale, europeista. Si tratta di un cambiamento istituzionale sostanzialmente «bipartisan» in corso che sana anche una grave contraddizione causata dal fatto che il «federalismo amministrativo» (Riforma Bassanini del 1997) e il «federalismo legislativo» (riforma del Titolo V della Costituzione del 2001, promossa dal governo Amato) avevano molto ampliato le funzioni delle Regioni e degli enti locali senza attribuire agli stessi adeguate fiscalità proprie. Così mentre il potere di spesa (al netto delle pensioni e del servizio del debito pubblico) era diviso ametà tra Stato da un lato e Regioni-enti locali dall'altro, questi ultimi avevano entrate fiscali proprie inferiori al 18% ricevendo il resto con trasferimenti dal centro. Il tutto risultava peggiorato dal criterio della spesa storica con i trasferimenti attuati dallo Stato in base ai livelli di spesa

dell'anno precedente. Il «federalismo fiscale» era perciò un passo irrinunciabile e urgente e a questo si è dato avvio con la legge delega 42 del maggio 2009 che supera la citata contraddizione per attuare l'art.119 della Costituzione. La legge 42 è assai apprezzabile sia per il metodo che per il merito. Il metodo è stato quello della condivisione che dal settembre del 2008 ha visto una serie di passaggi sia nella Conferenza unificata (istituita nel 1997 e composta dalla Conferenza Stato-Regioni e della Conferenza Stato-Città ed Autonomie locali, cioè Regioni, Province, Comuni e Comunità montane) sia in Parlamento. Per questo la legge 42 è stata approvata con i voti favorevoli della maggioranza governativa e con l'astensione costruttiva di quasi tutta l'opposizione. Quanto al merito, l'articolo 1, in linea con il 119 della Costituzione, è chiarissimo nel combinare sia i principi di efficienza e di responsabilità di entrata e di spesa degli enti territoriali locali con quelli di solidarietà e di coesione sociale sia i principi di sostegno ai territori con minore capacità fiscale per abitante e del superamento del dualismo territoriale nazionale con quelli del risa-

namento dei bilanci e delle sanzioni per gli organi amministrativi e di governo che derogano al buon uso della finanza pubblica. In questa impostazione ritroviamo molti aspetti di quanto elaborato nel tempo da vari soggetti e studiosi indipendenti, anche particolarmente sensibili alla solidarietà responsabile. Dunque da più di un decennio il problema non è più quello sul fare il federalismo fiscale in Italia ma quello di farlo bene tenendo adesso la tempistica prevista dalla legge 42 che prefigura un periodo di 7 anni di cui 2 anni per l'attuazione e 5 di regime transitorio. È perciò buona cosa che i decreti legislativi attuativi della legge 42 seguano una procedura di concertazione interistituzionale con una articolazione garantista che coinvolge governo, Parlamento (varie commissioni e la Commissione bicamerale per il federalismo fiscale), Regioni ed enti locali, Conferenza unificata. Un importante ruolo di raccolta dati, istruttoria e consulenza è svolto dalla Commissione tecnica paritetica, presieduta con competenza da Luca Antonini, autore di molti studi sulla sussidiarietà e sul federalismo. Vi è dunque ampio spazio sia tecnico che poli-

tico, e quindi democratico, per contribuire alla attuazione del federalismo fiscale che procede per ora con serietà e competenza. Il governo ha già varato quattro decreti attuativi della legge 42 tra la fine di maggio e i primi di agosto: quello sul federalismo demaniale che è definitivo; quelli su Roma Capitale, sui fabbisogni standard di comuni, città metropolitane e province, quelli sul federalismo fiscale municipale che sono stati formulati in via preliminare per iniziare la procedura di approvazione sopra descritta. Impossibile entrare qui nell'analisi di questi provvedimenti ma tre osservazioni sono necessarie. La prima riguarda il parere positivo (sia pure preliminare) della Corte dei Conti (che di patrimonio pubblico si intende di certo) sul decreto per il federalismo demaniale da altri criticato come «svendita» e quello della Associazione dei Comuni Italiani che per il decreto sul federalismo municipale ha parlato di fase nuova, fatta di responsabilità e autonomia. La seconda è la relazione del ministro Tremonti, sul federalismo fiscale, fatta il 30 giugno al Consiglio dei ministri e poi trasmessa al Parlamento. Se ne evince come da questa ri-

forma passi anche una buona fetta della riforma fiscale complessiva avvicinando prelievo tributario e spesa pubblica, un miglior controllo della spesa in base ai costi standard per la fornitu-

ra di servizi, un recupero dell'evasione. La terza osservazione, riproposta da Franco Bassanini, che porta anche alcune acute critiche costruttive, riguarda la necessità di modifica della

Costituzione per ridurre le materie a legislazione concorrente tra Stato e Regioni, per introdurre una clausola di supremazia federale, per istituire il Senato federale. In un momento difficile per

l'Italia, dovrebbe dunque prevalere una priorità, anche tramite il federalismo: quella di combinare, lo sviluppo e l'unità nazionale.

Alberto Quadrio Curzio

NUOVE PROVINCE E REGIONI

La tentazione dei frammenti

Ogni tanto si parla di nuove provincie, o nuove regioni; e ora ecco una regione Salento, voluta - si dice - da molti sindaci del luogo e da una televisione privata, dotata di un certo seguito. Forse è solo propaganda; resta il fatto che la tentazione di frammentare il territorio in piccole entità non è solo un riflesso negativo dell'ormai ventennale propaganda leghista. Qui siamo ad una logica antiunitaria, tutta da analizzare. Perché una sorta di ritorno alla Terra d'Otranto, autonoma dalla Puglia, che non è certo uno Stato, dovrebbe apportare maggiore vantaggi alle popolazioni del Salento? Perché la disintegrazione dell'attuale assetto regionale dovrebbe far crescere, con la micro-identità, anche il benessere nel «tacco»

del Paese? L'effetto distorto per cui la differenziazione, tipica di una regione come la nostra, da essere una ricchezza divenga una spinta alla disgregazione, ha radici antiche - si risale addirittura a Codacci Pisanelli - ma anche più recenti. Si pensi, per esempio, alla discutibile moltiplicazione di cloni universitari proprio nel Salento, dove il solido ateneo di Lecce ha improvvisamente visto, a pochissimi chilometri, Taranto e Brindisi divenute sedi di università tutt'ora fragilissime e incerte. E si pensi al ritardo delle politiche del turismo regionale, che ancora non riescono a fare i conti con i disastrosi trasporti nazionali, a giudicare dai falsi treni eurostar destinati a Bari e, in misura ancora più scarsa, a Lecce. E allora, come affrontare queste

tendenze centrifughe che di tanto in tanto si affacciano? Certo, la vecchia idea di un controllo delle risorse prodotte «in loco» come garanzia di buon governo è dura a morire, specialmente in tempi in cui le politiche organiche per il Mezzogiorno sono solo chimere; tuttavia la partita del territorio e della stessa funzione della regione va affrontata fuori dall'equivoco della «conta» dei feudi, come ha fatto Berlusconi all'indomani del voto regionale. Qui non si tratta di appartenenza di bandiera, ma della costituzione di una forza di governo - e anche di una classe di governo - che sulla scala del proprio territorio costruisca programmi di integrazione e di riequilibrio sociale, basati su una precisa ricognizione dei ceti e degli interessi, e in grado di produrre momenti

di unità e di aggregazione identitaria. Il problema è di estrema attualità, di fronte alla scorciatoia del localismo allevato all'ombra di gruppi dirigenti non ancora pronti alla verifica della qualità della loro visione dello sviluppo. L'altra faccia della politica-azienda è quella delle mille aziende, sintomo di atomizzazione da parte di soggetti sociali sempre più incapaci di mediazione e di recupero positivo, non scissionistico, delle loro stesse tradizioni. Se si vuole porre un freno a tentazioni da neofeudalesimo, vanno incrementate le politiche di integrazione e la sana economia; proprio ciò che non riesce in tanti comuni, e che per le regioni rimane una questione aperta, ma tutt'altro che facile.

Silvio Suppa